

|—————|
LINEA RECTA BREVISSIMA

**S I N T E S I
S O C I A L E
C A T T O L I C A**

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

... Contami, mamma,
del padre che un figliolo avea... Costui
preso dal padre ogni suo ben, lontano
li dissipò: ma poi desiderava
d'empire il ventre con baccelli, a porci,
credo, avanzati...
era... e nessuno d
Lungi da tutti, dice
— Hanno i garzon
pane di troppo, ed
E poi che cosa di
— Prenderò su e
e: "Padre, gli di
di me ti prenda,
d'esser chiamato
come un de' serv
di rosicchioli". E



(GIOVANNI PASCOLI, *Pomponia Graecina*, poemetto latino,
versione italiana di Luciano Vischi, Bologna, Cappelli, 1920).

|—————|
L I N E A R E C T A B R E V I S S I M A

SINTESI SOCIALE CATTOLICA

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA



Proprietà riservata
alla Società Editrice Internazionale di Torino
(M. E. 18320)

PRESENTAZIONE

L'Unione Internazionale di studi sociali, fondata a Malines (Belgio) nel 1920 dai rappresentanti di tutto il mondo, nel 1925 tenne una serie di sedute sotto la presidenza sapiente e operosa del Cardinale Mercier († 1926). Frutto di quelle sedute fu la redazione d'una sintesi sociale cattolica, che fu pubblicata in francese nel 1927 (Parigi, *Spes*) e in italiano a Rovigo nello stesso anno (Istituto Veneto di arti grafiche), in spagnolo, in tedesco, in polacco, in olandese nel 1928, in inglese nel 1929, in cinese nel 1930 e in portoghese nel 1932. La pubblicazione che aveva per titolo *Codice Sociale*, utilizzava tutti gli studi fatti in seguito alla pubblicazione dell'Enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII del 15 maggio 1891.

Dopo il 1927, l'Unione Internazionale di Studi Sociali tenne sei assemblee, nelle quali il *Codice Sociale* venne aggiornato con tre Encicliche di Pio XI: *Divini illius Magistri*, sull'educazione cristiana (1929), *Casti connubii*, sul matrimonio cristiano (1930), *Quadragesimo anno*, sulla questione sociale (1931). La revisione del *Codice Sociale* portava così a una seconda edizione, che uscì nel 1934, in Francia, Parigi, *Spes*, e in Italia, Roma, *Civiltà Cattolica*. La seconda edizione portò a 179 i 143 articoli della prima.

Nel pubblicare questa sintesi sociale nella collana della collezione *Linea recta brevissima*, posso affermare che più che una ristampa è una terza edizione, poichè ho riveduto la versione in modo da renderla più italiana nella dicitura, che nelle due ricordate edizioni risente troppo del francese e qualche volta ne altera il senso.

Alcuni amici, laureati cattolici, hanno inoltre approntato un piccolo numero di note (vedi articoli 12, 71, 82, 86, 88, 99, 116, 134, 137, 143, 147, 160) che intendono modestamente indicare qualche sviluppo, precisazione o applicazione dei principi esposti nel testo ed essere quindi spunti per rielaborazioni e studi più approfonditi.

Ritengo utilissima la divulgazione di questa sintesi, perchè in poche pagine e con articoli progressivi condensa la dottrina cristiana nei suoi rapporti sociali, come si venne elaborando specialmente nei due ultimi secoli, nei quali la questione sociale lentamente assunse quelle proporzioni tragiche che sboccarono nelle due guerre mondiali.

E leggendo uno troverà qui condensato il frutto di mezzo secolo di esperienze cristiano-sociali, promosse da ben 1500 documenti pontificali ed episcopali, il cui elenco e contenuto fu pubblicato nel 1931 a Parigi (Edizione *Spes*).

A chi domanda che cosa abbia fatto e stia facendo la Chiesa Cattolica a favore della famiglia, della vita civica, della società professionale, della vita economica e della vita internazionale, questa sintesi si presenta con le parole che avviarono S. Agostino alla conversione: *Tolle et lege!*

Torino, Liceo Valsalice.

ANTONIO COJAZZI.

INTRODUZIONE

I. — L'Uomo e la Società

1. - L'uomo, e ciascun uomo creato a immagine e somiglianza di Dio, è immortale; non già la società. Dio ha amato e Gesù Cristo ha redento l'uomo e ciascun uomo.

Riconoscere che l'uomo ha una personalità, un fine individuale, non costituisce « l'individualismo ».

Quest'errore pernicioso, sotto pretesto di sviluppo individuale, mira a sottrarre l'uomo da ogni dipendenza.

2. - Non è vero che l'individuo basti a se stesso. Per quanto nobili siano le sue facoltà, non può, senza la società, in cui è chiamato a vivere, nè conservare la propria vita, nè raggiungere la perfezione della mente e del cuore.

3. - Se l'individualismo esagera i diritti dell'individuo, altri sistemi, al contrario, hanno esagerato quelli della collettività. Mentre l'individualismo divinizza l'individuo, il socialismo divinizza lo Stato, il sociologismo positivista divinizza la società.

Stando in mezzo fra questi estremi, il pensatore cristiano tiene saldamente i due capi della catena; ossia l'eminente dignità della persona umana e la necessità della società per il suo svolgimento integrale.

4. - Nell'ordine giuridico, l'individualismo si risolve in un soggettivismo radicale che attribuisce alla persona umana un'autonomia assoluta e ai diritti individuali un valore incondizionato.

Le Costituzioni del secolo decimonono sono cadute più d'una volta in questo eccesso.

5. - Reciprocamente, il sociologismo positivista nell'ordine giuridico si risolve in un oggettivismo radicale. Essendo la Società, come si pretende, una realtà superiore e anteriore ai suoi membri, questi non hanno altri diritti che quelli il cui esercizio è comandato dalla solidarietà sociale. Tale oggettivismo conduce a misconoscere la natura dell'uomo e a negare i diritti derivanti dalla natura umana. Esso fa della società umana un fine e dell'uomo fa un mezzo.

Al contrario, avendo l'uomo un destino personale, la società è per lui il mezzo necessario che lo aiuta a conseguire il suo fine. I suoi diritti derivano dalla sua natura. Ma da parte della società i suoi diritti sottostanno a certe restrizioni imposte dalla vita sociale. Per esempio, il lavoro è un diritto individuale; ma questo diritto deve soggiacere a una disciplina varia, a seconda della professione e dell'ambiente geografico.

II. — Sociologia, Economia, Morale

6. - La Sociologia studia le manifestazioni della vita sociale, quali sono di fatto e quali dovrebbero essere. Essa procura di determinare le leggi che presiedono alla loro evoluzione e di stabilire le regole pratiche, alle quali conviene sottoporre le relazioni sociali per concorderle col destino umano. Il suo oggetto integrale importa adunque una parte teorica e una parte pratica. Essa è dominata dalle esigenze della morale.

Il sociologo nulla può consigliare o prescrivere che sia contrario all'ordine voluto da Dio.

7. - La scienza economica osserva, descrive e regola le relazioni umane di collaborazione, di scambio e di ripartizione, che si formano necessariamente, allorchè l'uomo vuol dominare la materia e soddisfare ai suoi bisogni.

Essa è al tempo stesso descrittiva e direttiva: descrive fenomeni, prescrive l'ordine che conviene introdurre, in vista del miglior governo del dominio terrestre, nella successione degli atti di collaborazione e di scambio.

8. - Fra l'economia e la morale ci sono relazioni necessarie e vera compenetrazione. Le relazioni umane, infatti, di cui si occupa l'Economia politica, fra proprietari e locatarii, padroni e operai, fisco e contribuenti, venditori e compratori, produttori e consumatori, non sfuggono all'esame e al giudizio della coscienza morale.

Da questo principio sgorga una conseguenza: la Chiesa, custode della morale, esercita un controllo legittimo sulla vita economica.

III. — La Società e le Società

9. - La vita umana si dispiega in un certo numero di società:

1) la società familiare, dove l'uomo riceve la vita e l'educazione;

2) la società civile e politica, a cui nascendo l'uomo s'incorpora mediante la famiglia. La società politica, posta nel piano temporale, provvede al bene comune delle famiglie, che per la dimora nello stesso territorio sono interdipendenti;

3) la Chiesa, a cui l'uomo è incorporato mediante il battesimo. Fondata da Gesù Cristo, la Chiesa, società supernaturale delle anime, comunica ai suoi membri la vita divina e li conduce alla loro meta sopraterrena;

4) nel seno stesso della società civile o politica, emergono, secondo le esigenze della natura, altre società subordinate:

a) la società professionale, che tende a organizzare e regolare la produzione dei beni e a ripartirli;

b) le società che perseguono qualche fine particolare (ordinato sempre al bene comune) scientifico, artistico, letterario, caritatevole, industriale;

5) Finalmente la comunità delle società civili organizzate negli Stati, coordina i rapporti fra gli Stati, per assicurare a tutti la giustizia, la pace i benefizi della civiltà.

CAPITOLO PRIMO

LA VITA FAMILIARE

10. - Essendo la famiglia sorgente della vita, prima scuola ove s'impara a pensare, primo tempio ove s'impara a pregare, conviene combattere tutto ciò che la distrugge o la scinde, conviene lodare e incoraggiare tutto ciò che ne favorisce l'unità, la stabilità e la fecondità.

I. — Costituzione della famiglia

11. - La famiglia, istituzione sorta direttamente dalla natura, ha per principio e fondamento il matrimonio, liberamente contratto e indissolubile, innalzato da Gesù Cristo alla dignità di Sacramento.

12. - La famiglia comprende la società coniugale, che unisce gli sposi, e la società paterna che unisce, se il matrimonio è stato fecondo, i genitori e i figli venuti dal matrimonio.

La famiglia abbraccia altresì, per analogia, i figli adottivi e i servi addetti alla persona.

Il padre è il capo naturale della famiglia. La madre

è associata a questa autorità; ed è chiamata a esercitarla in tutto in mancanza del padre (1).

13. - L'autorità familiare, che provvede al bene comune familiare, ha doveri e diritti anteriori e superiori a ogni legge umana. Questi doveri e diritti derivano dal fine assegnato dalla natura alla società familiare: unire gli sposi e, per conseguenza, trasmettere e sviluppare la vita fino alla perfezione morale, e perpetuare la specie umana.

II. — La famiglia e la conservazione della specie

14. - Il regime del divorzio è formalmente opposto alla costituzione della famiglia.

15. - S'impone al legislatore la distinzione fra la trasmissione legittima e la trasmissione illegittima della vita.

16. - I poteri pubblici, avendo l'obbligo di adottare e consacrare come sola legittima la legge della trasmissione della vita per mezzo della famiglia, devono pure reprimere quanto danneggia tal legge: propaganda immorale, disorganizzazione del lavoro, cattiva ripartizione dei profitti o delle cariche pubbliche.

17. - La famiglia ha diritto di essere protetta contro i vari flagelli che la minacciano di dissolvimento: licenza nelle vie, negli spettacoli, in certa stampa; alcoolismo, tubercolosi; insalubrità degli alloggi, neomalthusianismo (art. 76 e segg.).

18. - Benchè la trasmissione della vita fuori del matrimonio sia illegittima, per cui il legislatore non deve assimilarla alla trasmissione legittima, nondimeno il fanciullo nato fuori del matrimonio ha diritti, che vanno tutelati.

(1) Si auspicano quei provvedimenti legislativi che, dando rilievo giuridico alla famiglia come unità, siano presupposto a una sua più lata e integrale tutela, come per esempio, nel campo economico, la costituzione e la salvaguardia di un patrimonio familiare; e l'attribuzione di assegni familiari indipendentemente dall'esistenza di un rapporto di lavoro.

Nessuna ragione di principio — di moralità o di bene pubblico — vieta che la legge, allorchè manca il riconoscimento volontario, permetta ai figli naturali di ricercare la loro filiazione sia paterna sia materna. Gli effetti della naturale filiazione legalmente stabilita, sia per riconoscimento volontario sia per imposizione del magistrato, dovrebbe comprendere il diritto pel figlio naturale d'essere allevato e nutrito a carico dei suoi genitori.

Gli effetti civili della filiazione adulterina o incestuosa dovranno essere meno estesi di quelli della semplice filiazione naturale. La legittimazione dei figli semplicemente naturali deve essere ammessa soltanto quale premio a coloro i quali normalizzano la loro unione col matrimonio, o almeno ne hanno l'intenzione, ma che non possono effettuare per ragioni indipendenti dal loro volere.

III. — La famiglia e l'educazione

19. - Il fanciullo ha diritto alla formazione fisica, intellettuale, morale e religiosa. Ai genitori spetta l'obbligo di procurare tale formazione. Essi debbono venir protetti nell'adempimento di questo dovere. Essi poi sono colpevoli, quando non adempiono o adempiono insufficientemente l'ufficio di educatori, perchè ledono i diritti del fanciullo, diritti tanto più sacri in quanto il soggetto non è in grado di farli valere da sè. È certamente necessaria una legislazione protettrice dei diritti del fanciullo contro i genitori incapaci, negligenti e perversi, e anche contro i terzi che attentassero all'opera efficace dei genitori.

20. - Di fatto consta che il più delle volte i genitori non possono assumersi in tutte le parti l'ufficio assorbente di compiere l'opera di educazione e istruzione del fanciullo.

La scuola mira a completare l'opera educativa dei genitori e a supplirvi nell'insegnamento, quanto è necessario. Il maestro è, dunque, per suo ufficio, un delegato dei genitori.

I gruppi d'istitutori, per quanto legittimi in se stessi, in materia di educazione non possono invocare pretesi diritti, che contrastassero ai diritti dei genitori.

21. - I diritti dei genitori e quelli dei maestri che li suppliscono non sono però assoluti. Essi si accordano con quelli della Chiesa e dello Stato.

22. - In materia d'insegnamento, la Chiesa ha diritti che le provengono dal suo divino Fondatore: « Andate, disse Egli, istruite tutte le genti, insegnando loro a osservare quanto vi ho comandato ».

La Chiesa ha dunque il diritto d'insegnare da se stessa tutte le verità religiose e le materie filosofiche, storiche, sociali, congiunte con il dogma e con la morale.

Quanto alle altre cognizioni, la Chiesa gode del diritto che hanno tutte le persone — individui e associazioni — di comunicare ad altri la verità e, per questo fine, di fondare scuole di ogni grado: elementari, medie, superiori.

Essa ha il diritto di fondare scuole d'ogni grado, anche per un titolo speciale, a causa degli stretti e necessari rapporti che intercorrono fra l'insegnamento profano e quello religioso, fra l'istruzione propriamente detta e l'educazione morale e religiosa. Bisogna che un tal diritto sia consacrato da tutte le legislazioni, e che i fedeli contribuiscano alla sua applicazione con la loro generosità e il concorso per assicurare la frequenza delle scuole cattoliche e particolarmente le università cattoliche.

Inoltre, nelle scuole frequentate dai suoi fedeli, la Chiesa ha il diritto di accertarsi che l'insegnamento delle materie connesse con il dogma e con la morale e anche delle stesse materie profane, allorchè esso è impartito da maestri non di sua scelta, non rechi alcun danno alle verità religiose delle quali è la custode.

23. - Quanto allo Stato, incaricato del bene comune nell'ordine temporale, esso non può disinteressarsi della buona educazione e istruzione dei membri della società civile. In materia scolastica, ha doveri e diritti di tutela e di vigilanza. Deve fare quanto può, principalmente aiutando l'iniziativa privata, perchè dappertutto sorgano scuole a disposizione dei genitori. Sua prima preoccupazione sarà di fiancheggiare l'azione della Chiesa e quella delle famiglie. Dovrà integrarle, anche mediante scuole e istituti propri, allorchè esse non ne hanno il potere o la sufficienza.

24. - Lo Stato può richiedere e darsi cura che tutti i

cittadini abbiano conoscenza dei propri doveri civici e nazionali, e posseggano anche quel *minimum* di cultura intellettuale, morale e fisica, che date le condizioni presenti sia veramente necessaria pel bene comune. Ma esso esorbita dai suoi diritti — e il suo monopolio dell'educazione e dell'insegnamento è ingiusto e illecito — allorchè si costringono fisicamente o moralmente le famiglie a inviare i loro figliuoli nelle scuole statali, in opposizione agli obblighi della loro coscienza cristiana o alle loro legittime preferenze.

25. - La professione, interessata com'è alla formazione dei futuri suoi membri, è qualificata per concorrere con un insegnamento appropriato alla loro preparazione tecnica e professionale, d'accordo con le associazioni che si dedicano all'educazione cristiana della gioventù.

IV. — Necessaria armonia dei fattori che contribuiscono all'educazione

26. - L'armonia tra i fattori che contribuiscono all'educazione: famiglia, scuola, Chiesa, Stato, professione, è condizione primordiale dell'ordine sociale.

27. - L'armonia suppone che in ogni scuola, sia essa fondata o dalla famiglia o dalla Chiesa o dallo Stato o dalla professione, tutti i poteri legittimi possano adempiere i loro doveri ed esercitare i loro diritti.

28. - Se una società non possiede l'unità di fede, lo Stato invigilerà sugli istituti d'istruzione da esso fondati e mantenuti, perchè ogni scuola riunisca, per quanto è possibile, soltanto fanciulli della stessa confessione. Questi vi riceveranno l'insegnamento religioso secondo norme stabilite di comune accordo fra l'autorità scolastica e l'autorità ecclesiastica.

Se le circostanze richiedono che fanciulli appartenenti a diverse confessioni siano riuniti in una stessa scuola, conviene almeno che l'insegnamento religioso sia impartito separatamente a ciascuna categoria di fanciulli da un maestro qualificato.

V. — I diritti patrimoniali della famiglia

29. - La famiglia ha diritto di possedere. Conviene anzi che la legge le faciliti l'acquisto di un bene o possessione familiare, e specialmente la coltura di un pezzo del suolo nazionale.

30. - La trasmissione ereditaria del patrimonio dev'essere garantita alla famiglia senza che i beni familiari siano falcidiati da eccessive imposte di successione, o annientati da una forzata divisione in natura.

31. - Il capo della famiglia sobrio e onesto, che adempie coscienziosamente i doveri del suo ufficio, deve, per mezzo dell'organizzazione sociale, poter trovare nel suo lavoro i mezzi sufficienti per far vivere ed allevare la famiglia (vedi art. 137).

32. - La famiglia ha diritto, in seno alla società civile, alla giustizia distributiva. Le imposte, gli oneri, le tariffe, le sovvenzioni, gli aumenti pel caroviveri, le pensioni d'invalidità debbono essere stabilite, non con riguardo soltanto all'individuo, ma con riguardo alla famiglia.

VI. — La famiglia e l'organizzazione politica

33. - Per garantire i diritti della famiglia importa che essa possa essere rappresentata nelle assemblee del comune, della regione, della nazione. Così, per esempio, il padre potrebbe disporre, oltre che del suo voto personale, di un numero di voti uguale o proporzionale all'importanza della famiglia di cui è custode.

CAPITOLO SECONDO

LA VITA CIVICA

I. — Elementi costitutivi dello Stato

34. - Lo Stato comporta tre elementi costitutivi: una società, un territorio, un'autorità.

35. - In quanto società, lo Stato differisce dagli altri raggruppamenti umani d'ordine temporale, per la sua estensione e la sua missione superiore. Racchiude e, in certi limiti, regge famiglie, comuni, istituzioni diverse, nate, per esempio, dall'esercizio della stessa professione, dal bisogno di mutuo aiuto, dal culto comune della scienza e delle arti.

36. - Lo Stato è sovrano sul suo territorio, in questo senso: che nell'ordine temporale non dipende da un super-Stato. Tuttavia ha con gli altri Stati rapporti d'interdipendenza, il cui regolamento richiede organi giuridici sopranazionali.

37. - L'autorità dello Stato ha per funzione l'amministrazione del bene comune dei membri che lo compongono.

II. — Fondamento naturale dell'Autorità

38. - Dio ha fatto l'uomo sociale per natura. « Isolato dai suoi simili, dice Leone XIII (Enciclica *Immortale Dei*), l'uomo non può procurarsi ciò che è necessario e utile alla vita, nè raggiungere il perfetto svolgimento della mente

e del cuore ». La famiglia isolata non è il centro sufficiente per assicurare il perfetto svolgimento del nostro essere e la stessa nostra esistenza. La società civile e politica è dunque naturale.

Ora niuna società può sussistere senza autorità, la quale, come dice Leone XIII, « imprime efficacemente a ciascuno dei membri un medesimo impulso al bene comune ».

L'autorità, adunque, come la società, procede dalla natura e per conseguenza da Dio stesso.

Una conseguenza deriva immediatamente da questo principio : *resistere all'autorità è resistere all'ordine stabilito da Dio* (S. Paolo, Rom. XIII, 2).

Un'altra conseguenza riguarda l'autorità : chi la possiede è preposto da Dio al servizio del popolo. Il servizio pubblico è la sola ragione del suo potere e ne segna i confini.

39. - Se l'autorità viene da Dio, non si presenta sotto forma di donazione a un individuo o a una famiglia determinata. Dio non designa il possessore umano del potere. Ciò fece per eccezione nella storia del popolo israelita, per la speciale vocazione di quel popolo.

40. - Dio non determina il modo di designazione dei governanti e le forme della Costituzione. Queste contingenze derivano da fatti umani, per esempio, da una lunga tradizione o da una costituzione scritta.

La legittimità del potere non essendo provvidenzialmente legata a niuna forma di governo, non ci può essere monarchia per diritto divino, come nemmeno un'aristocrazia o democrazia per diritto divino.

La Chiesa cattolica nelle sue relazioni ufficiali con gli Stati prescinde dalle forme che li diversificano, per trattare più liberamente con essi degli interessi religiosi dei popoli.

Così ammette, come qualunque altra, la forma democratica, ossia la partecipazione più o meno ampia del popolo al governo.

Il cittadino non ha diritto di vivere nell'indifferenza e di trascurare la partecipazione più o meno grande al governo, che gli è stata riconosciuta in gran numero di Stati. Ha quindi il dovere di esercitare con coscienza le funzioni politiche che gli sono devolute.

41. - Nell'ordine speculativo, i cattolici hanno dunque,

come ogni altro cittadino, piena libertà di preferire una forma di governo all'altra precisamente, purchè nessuna di queste forme speciali si opponga per se stessa ai dati della retta ragione e alle massime della dottrina cristiana.

Ma come in tale materia ci troviamo necessariamente di fronte a pratiche realtà, tutti gl'individui debbono accettare i governi stabiliti e nulla tentare, fuori delle vie legali, per rovesciarli o cambiarne la forma. Riconoscere agl'individui la libertà di fare una opposizione violenta sia alla forma del governo, sia alla persona dei suoi capi, equivarrebbe a intromettere nella società politica il disordine e la rivolta in permanenza. Solo una tirannia insopportabile o la violazione flagrante dei diritti essenziali più evidenti dei cittadini, riuscito vano ogni altro mezzo, danno adito al diritto di rivolta.

42. - L'autorità dello Stato è lungi dall'essere illimitata. Essa può ordinare quanto è conforme al bene comune dei membri della società, e questo soltanto.

La forza è, senza dubbio, per l'autorità un mezzo talmente indispensabile, che, perdendone l'uso, l'autorità diviene inetta allo stesso esercizio della sua funzione.

Ma l'impiego della forza è subordinato al fine sociale, che sgorga esso pure dalla ragione.

La legge è, dunque, un precetto della ragione promulgato per il bene comune da colui che ha legittima autorità. Quando cessasse di essere un precetto della ragione, perderebbe la sua natura e non obbligherebbe più. La legge promulgata dall'autorità legittima si presume conforme alla ragione.

La prudenza e il timore di maggior male per la società possono consigliare agl'individui di obbedire a una legge che non obbliga. Ma se tal legge ordinasse formalmente atti od omissioni contrarie o alla legge naturale o alla legge positiva divina, allora ognuno dovrebbe obbedire piuttosto a Dio che agli uomini.

43. - Lo Stato di sua natura è perpetuo. Ne segue che i trattati che approva e gli obblighi, pecuniari o d'altra natura, che assume l'obbligano qualunque siano i mutamenti che possano intervenire nelle persone fisiche che l'incarnano e nelle forme politiche di cui è rivestito.

44. - Lo Stato è una persona morale. Esso si compone d'individui sostanzialmente distinti. Ma questi individui formano un tutto unificato dalla convergenza delle loro attività razionali verso il fine per cui sono costituiti in un raggruppamento politico. E allora lo Stato, aggruppamento unificato d'individui che permangono sostanzialmente identici, ha e può avere soltanto diritti e doveri umani, benchè più ampi ed estesi. Esso, dunque, soggiace alla stessa legge morale e alla stessa regola di giustizia degl'individui; e, nella sfera dei suoi rapporti con le società consimili, ossia con gli altri Stati, non sfugge all'obbligo di rispettare siffatta legge e siffatta regola.

Affinchè il fine sociale possa essere raggiunto, è cosa indispensabile che lo Stato sia giuridicamente soggetto di diritti, alla stessa guisa degli individui, benchè in una sfera più ampia e con modalità proprie.

Questa personalità non deriva dal diritto positivo, bensì dalla stessa natura.

III. — Missione dell'Autorità nello Stato

45 - Gerente del bene comune, l'autorità deve anzitutto proteggere e garantire i diritti degli individui e delle collettività su cui essa si estende. La violazione, infatti, di tali diritti ha una ripercussione profonda e nefasta sul bene comune di cui ha cura lo Stato; e al contrario, il rispetto dei diritti di ciascuno favorisce l'accrescimento del bene di tutti. È necessario quindi un potere, che sia atto a prevenire gli abusi, a costringere i ricalcitranti, a punire i colpevoli.

46. - L'autorità dello Stato deve inoltre adoperarsi nel favorire, per tutti insieme i membri della società, l'accrescimento dei beni materiali, intellettuali e morali.

47. - Da ciò non deriva che, in tutti gli ordini dell'attività umana, spetti allo Stato di provvedere a tutto.

Anzitutto, non spetta a esso condurre gli uomini alla felicità eterna. Siffatta cura spetta alla Chiesa, che lo Stato può e deve aiutare senza nondimeno sostituirsi a essa.

Nello stesso ordine terreno, lo Stato, in quanto prov-

veditore del bene comune, deve tener conto dell'iniziativa privata, individuale e collettiva, la quale, anch'essa, ha una certa forza per raggiungere un bene, sia comune a molti, sia anche comune al tutto insieme del corpo sociale.

Allorchè siffatta iniziativa è efficace, lo Stato non deve far nulla che possa molestare o soffocare l'azione spontanea degl'individui e dei gruppi; ma allorchè essa è insufficiente, lo Stato deve stimolarla, aiutarla, coordinarla, e, se occorre, supplirla e portarla a compimento.

Questo modo di provvedere al bene comune delle società temporali è un'imitazione dell'azione di Dio nel governo generale del mondo. Dio fa concorrere ai fini della sua volontà salvifica tutte le forze, comprese quelle delle attività libere.

Nella stessa guisa, lo Stato farà cooperare il potere centrale e tutte le attività nazionali secondo un disegno generale, di cui deve determinare i grandi tratti, e di cui lascerà, in quanto è possibile, l'esecuzione agl'individui.

IV. — La libera attività dei governanti

48. - La persona umana ha diritti anteriori e superiori a qualsiasi legge positiva. Essi appartengono agl'individui, alle famiglie, alle persone morali; e derivano dalla natura umana, ragionevole e libera.

49. - La legge deve proteggere la libertà personale, non solo contro gli assalti esterni, ma anche contro i disordini della stessa libertà.

Ogni uso della libertà può, infatti, degenerare in licenza; spetta quindi alla legge di determinare i limiti e regolare l'esercizio dei diritti.

50. - Le moderne Costituzioni si sono particolarmente adoperate nel dedurre e proclamare i corollari, sia della libertà personale sia dell'uguaglianza di natura, comuni a tutti gli uomini. E l'hanno fatto spesso sotto l'influsso di sistemi filosofici che esagerano l'autonomia della persona umana.

51. - Nel formulare e ordinare giuridicamente i corollari della libertà personale, il legislatore non deve mai per-

dere di vista che l'umana libertà è soggetta a mancare e che, quindi, fa mestieri non confondere l'uso e l'abuso delle facoltà ch'essa comporta.

Perciò l'uso del diritto di possedere, del diritto di rendere pubblico il proprio pensiero mediante la stampa e l'insegnamento, del diritto di riunirsi coi propri simili e di associarsi con essi, non è, secondo i principi, legittimo se non nei limiti del bene.

Spetta all'autorità di assegnare i confini, oltre i quali l'uso del preteso diritto diverrebbe licenza. E soltanto allo scopo di evitare un maggior male o di raggiungere o conservare un bene maggiore, il pubblico potere potrà « essere tollerante rispetto a certe cose contrarie alla verità e alla giustizia » (Leone XIII, Enciclica *Libertas*).

52. - Nel formulare e ordinare giuridicamente i corollari dell'uguaglianza di natura, quali l'uguaglianza davanti alla legge, davanti alla giustizia, davanti all'imposta, davanti alla giustizia, davanti all'imposta, davanti ai pubblici uffici, è necessario che il legislatore consideri non solo l'uguaglianza di natura, ma anche le ineguaglianze accidentali, che possono rendere gl'individui più o meno idonei all'esercizio di tale o tal altro diritto.

Per esempio, non si potrebbe permettere, col pretesto dell'uguaglianza, a uno qualsiasi, dotto o ignorante, l'esercizio della professione medica.

V. — La Chiesa e lo Stato

53. - La Chiesa e lo Stato non tendono allo stesso fine. La Chiesa procura agli uomini quaggiù la vita soprannaturale della grazia e lassù quella della gloria. Lo Stato procura agli uomini la pace e i progressi temporali. La Chiesa, come lo Stato, dispone di tutti i poteri propri al suo fine.

54. - Frequenti e necessarie relazioni si hanno tra la Chiesa e lo Stato, perchè, in un medesimo territorio, le due società reggono gli stessi soggetti e l'attività dei due poteri si estende su certi oggetti comuni.

Vi sono materie puramente spirituali, che si riferiscono

alla vita soprannaturale delle anime, come il simbolo della fede, l'amministrazione dei sacramenti; e vi sono materie puramente temporali, che si riferiscono alla pace e ai progressi terreni, come la polizia, l'igiene, le vie di comunicazione, la difesa nazionale; ma tra le materie puramente spirituali e le materie puramente temporali c'è un campo abbastanza esteso di materie miste: quelle in cui gl'interessi e i fini delle due società, Chiesa e Stato, sono impegnati e lo spirituale e il temporale sono indivisibilmente commisti, per esempio, la materia del matrimonio e della proprietà ecclesiastica.

55. - I mezzi per regolare le relazioni tra la Chiesa e lo Stato sono vari, e si riducono più o meno ai quattro seguenti sistemi:

a) Il potere civile, pur esercitando la sua suprema autorità nelle cose puramente temporali, riconosce pienamente la sovranità della Chiesa nelle cose puramente spirituali, e s'associa a essa nel regolare in perfetta armonia le cose miste; riconosce sotto questo rispetto i diritti che ha la Chiesa dalla preeminenza del suo fine spirituale; e lo Stato stesso fa professione pubblica di cattolicesimo.

b) Un secondo sistema è tutto al rovescio del precedente. Con il pretesto di prevenire spiacevoli conflitti, il sovrano temporale invoca una pretesa supremazia del potere civile, per intervenire abusivamente nelle cose della Chiesa: materie miste, e financo materie puramente spirituali.

c) La Storia registra due altri sistemi:

L'uno consiste nel regolare per mezzo di convenzione, o, come suol dirsi, di « Concordato », le relazioni dei due poteri. Ogni concordato implica concessioni reciproche, circa gli stretti diritti o le rivendicazioni dei due poteri.

L'altro consiste nell'accordare alla Chiesa il trattamento più o meno largo che le leggi del paese concedono alle associazioni, nell'offrirle quindi, senza restrizioni e senza privilegi, il regime del diritto comune.

56. - Di questi quattro sistemi il primo è superiore a tutti gli altri. Esso unisce armoniosamente i due poteri come sono uniti l'anima e il corpo nel composto umano; e concorre alla pace e alla prosperità, anche temporale.

Il secondo non deriva da altro principio che quello del beneplacito o preteso interesse del potere civile e della coazione brutale; e quindi è da respingersi assolutamente.

Il terzo e il quarto, per quanto inferiori al primo, sono da accettare in date congiunture, soprattutto nei paesi ove l'unità della fede è stata infranta.

Nondimeno, il quarto può tollerarsi soltanto se il diritto comune delle associazioni è sufficientemente largo e idoneo da permettere alla vita temporale della Chiesa di parteciparvi senza violenza e senza scapito. Questo quarto sistema, d'altra parte, non sarebbe esattamente designato col nome di « separazione della Chiesa e dello Stato », poichè, di fatto come di diritto, vi sono sempre rapporti necessari tra i due poteri, che non potrebbero essere abbandonati all'arbitrio e al caso.

CAPITOLO TERZO

LA SOCIETÀ PROFESSIONALE

57. - Come la natura inclina coloro che sono collegati da rapporti di vicinanza a costituire le città, così essa spinge i membri d'una medesima professione a costituire aggruppamenti corporativi.

Difatti, ogni professione — *mestiere manuale o carriera liberale* — crea per la natura stessa delle cose, una comunanza d'interessi fra coloro che l'esercitano.

58. — Fondata sui corpi professionali, la società umana è nello Stato conforme alla sua naturale struttura. Fondata su classi tra loro ostili, essa è in uno stato violento, instabile e barcollante. Si possono adunque, alla luce della filosofia sociale cristiana, considerare gli aggruppamenti professionali quali corpi autonomi dotati d'una vera autorità, come gli organi naturali della società civile, anche se non ne sono organi essenziali.

59. - Il principio di unione, che lega fra loro i membri d'una stessa professione, si trova nella produzione dei beni e la prestazione dei *servizi*, che sono il prodotto della loro comune attività.

60. - Il principio di unione, per l'insieme delle professioni, si trova nel bene comune a cui tutte e ciascuna devono tendere con la coordinazione dei loro sforzi.

61. - Il giuoco delle attività individuali, che si svolge nel seno della professione, non si potrebbe, senza pericolo

d'anarchia, abbandonare del tutto a se stesso. L'esercizio dei diritti e l'adempimento dei doveri reciproci per il bene comune della professione e della società, domandano nel seno stesso della professione un'autorità incaricata particolarmente di comporre i conflitti interiori, dettare norme convenienti e gestire i servizi della professione.

62. - Se è necessaria nella professione un'autorità per regolare l'attività dei propri membri, a più forte ragione al di sopra di tutte le professioni ci vuole un potere superiore incaricato di regolare i loro mutui rapporti e di assicurare la convergenza dei loro sforzi verso il bene comune generale.

La giustizia sociale adunque richiede le organizzazioni interprofessionali sul piano regionale, nazionale e anche internazionale.

63. - L'esperienza insegna che le corporazioni sono esposte a un gran pericolo. Sotto l'influenza degli egoismi collettivi, esse sono tentate di obliare o non curare il loro dovere principale che è quello di cooperare, quanto più efficacemente sia possibile, all'interesse generale del paese. Così fra lo Stato, gerente di questo interesse, e gli aggruppamenti professionali conviene stabilire e mantenere sani rapporti di dipendenza. L'organizzazione professionale deve liberar lo Stato da numerose mansioni che pesano su di lui, ma senza assorbirlo o indebolirlo, ma piuttosto perfezionarlo e fortificarlo.

64. - Costituiti i corpi professionali, restano ancora tre compiti da eseguire : 1) raggruppare i corpi simili e creare almeno due federazioni, quella dei mestieri manuali e quella delle carriere liberali; 2) raccogliere corporazioni e federazioni sotto un'autorità professionale suprema; integrare questa suprema autorità con attribuzioni politiche e raggiungere così il punto culminante, a cui tende l'organizzazione corporativa, e dove essa deve avere il suo compimento.

65. - L'organizzazione corporativa per se stessa non è vincolata ad alcuna forma di Stato o di governo. Come nell'ordine politico, le diverse forme di governo sono legittime, purchè concorrano al bene comune, così nell'ordine professionale, le forme dell'organizzazione corporativa sono,

alla medesima condizione, lasciate alla scelta degli stessi interessati.

66. - Fra le varie attribuzioni degli aggruppamenti corporativi deve avere il primo posto la formazione professionale dei futuri membri della professione. Questo compito è proprio di ciascuno aggregato corporativo, e lo Stato su questo punto può esercitare soltanto una funzione ausiliaria. All'autorità professionale appartiene anche la gestione dei servizi di orientazione e di collocamento professionale.

67. - Nell'ambito d'uno stesso corpo professionale, gli interessi di coloro che ne fanno parte possono essere divergenti, tali sono specialmente gl'interessi particolari dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera. L'organizzazione corporativa deve allora assicurare a ciascuna parte la possibilità di deliberare separatamente, per assicurare i propri interessi legittimi e per prevenire gli abusi che l'altra farebbe della sua superiorità.

68. - Per attuare perfettamente l'ordine corporativo, le istituzioni devono ispirarsi ai principi della giustizia sociale e non obliare che nella gerarchia sociale ciascuno aggruppamento ha soltanto una funzione sussidiaria e non può eliminare l'attività di quelli che gli sono inferiori. Così si potrà sperare che l'attività economica, questa funzione così importante della vita sociale, ritroverà il suo indirizzo e l'equilibrio dell'ordine.

CAPITOLO QUARTO

LA VITA ECONOMICA

I. — Il dominio proprio della vita e delle leggi economiche

69. - La vita economica comprende quelle relazioni umane, che hanno come fine l'adattamento delle risorse terrestri ai bisogni umani.

70. - Gli economisti chiamano « legge economica » l'espressione di un rapporto di successione o di concomitanza tra fatti economici o gruppi di fatti economici.

Non bisogna confondere le leggi economiche con le leggi fisiche, che hanno ripercussioni economiche.

Le leggi economiche propriamente dette si riferiscono ad atti umani. Lo stabilire queste leggi spetta alla psicologia, alla storia e all'osservazione dei fatti.

Le leggi economiche possono avere, secondo le condizioni di attività loro attribuite, conseguenze dannose o ingiuste. Per esempio, l'offerta eccessiva di un prodotto o di un servizio, ne produce la disistima.

È quindi spesso necessario il prevenire, con apposita organizzazione, l'applicazione di questa o quella legge economica. Per esempio, l'inflazione monetaria ha conseguenze ineluttabili; tuttavia l'inflazione stessa può essere evitata.

71. - Un regime economico ben ordinato non può sorgere dal libero gioco della concorrenza. Per quanto utili possano essere gli effetti della concorrenza, allorchè è con-

tenuta nei giusti limiti, essa non può essere il principio regolatore della vita economica.

Neppure la dittatura economica potrebbe compiere questa funzione, giacchè ha bisogno d'una direzione che non trova in se stessa (2).

Alla giustizia e alla carità sociale (di cui si parla agli articoli 160 e 161) appartiene la direzione delle potenze economiche.

72. - Siccome i fenomeni economici sono di dominio umano, la loro interpretazione richiede un'esatta conoscenza della natura umana e degli elementi imponderabili d'ordine psicologico e morale, che operano sull'attività umana. Essa si fonda quindi sull'uso di una moltitudine di dati non statistici. In questo lavoro d'interpretazione intervengono necessariamente le nozioni metafisiche sulla natura umana, la sua origine, il suo destino e il valore degli uomini, gli uni rispetto agli altri, e le loro mutue relazioni.

L'economista cattolico, se vuole esser logico con se stesso, deve ricercare nella filosofia cristiana siffatte nozioni.

73. - Anche la Chiesa è qui competente, e ha diritto d'intervenire, non certamente sul terreno tecnico, ma in tutto ciò che riguarda la legge morale. Se essa ha la missione di condurre l'umanità alla felicità eterna e non già a una prosperità semplicemente passeggera, non può obliare che l'attività economica deve conformarsi all'ordine morale, e che il fine temporale è subordinato al fine eterno.

(2) Si deve perseguire non una economia di grandi piani statali di produzione e di consumo, ma una economia sociale, in cui lo Stato promuova il bene comune normalmente con mezzi indiretti, sempre ordinati al fine dell'uomo e conformi alla natura dei fenomeni economici. Gli interventi indiretti possono infatti utilmente influenzare lo sviluppo dell'equilibrio economico verso assetti più conformi alla giustizia sociale oppure assicurare, con una sana concorrenza fra Stato e privati, la lealtà dei mercati. L'intervento con mezzi diretti (coercitivi) deve avere come fondamento ragioni, morali e non soltanto economiche, di bene comune.

II. — Il problema della popolazione

74. - La vita umana è la ricchezza per eccellenza: l'abbondante popolazione, dunque, è un bene, ma richiede provvedimenti appropriati al suo sostentamento.

75. - Fra il potere di procreazione degli uomini e il potere di alimentazione degli Stati esistono rapporti d'interdipendenza. Talora per circostanze accidentali e in determinate regioni, l'insufficienza di risorse materiali può essere d'ostacolo alla popolazione; ma non ne segue che si debba imporre agli uomini la limitazione alla loro fecondità, e particolarmente il differimento del matrimonio, perchè si deve, di regola, fare assegnamento sulla Provvidenza.

76. - Il celibato, il differimento del matrimonio, la continenza coniugale non sono di per sè immorali; anzi praticati per motivi sovranaturali, o anche naturali, possono valerci sacrifici meritori.

Il precetto della genesi *crescite et multiplicamini* non impone a ciascun uomo il dovere di trasmettere la vita. Per un certo numero di persone, destinate all'esercizio di funzioni che poco si confanno al carico d'una famiglia, il celibato riesce una condizione superiore allo stato coniugale.

L'odierno problema della popolazione, lungi dal menomare le ragioni del celibato ecclesiastico, ve n'aggiunge piuttosto una nuova, perchè il problema della popolazione è soprattutto una questione morale e il sacerdote ha per missione d'illuminare le coscienze. Ora il sacerdote non potrebbe se non in maniera imperfetta compiere la sua funzione morale, senza il celibato ecclesiastico.

Il matrimonio ha per fine l'unione degli sposi e perciò la trasmissione della vita. Quando adunque gli sposi esercitano i diritti coniugali loro conferiti dal matrimonio, sono rigorosamente tenuti a nulla fare che possa stornare l'esercizio di tali diritti dal loro legittimo fine, ossia dalla procreazione. Ogni ostacolo volontario, opposto a questo fine, è una colpa grave.

77. - La sterilità volontaria, che limita la fecondità con mezzi anticoncezionisti, mentre assicura la ricerca della soddisfazione per se stessa, è contraria alla morale naturale e cristiana. Le è ugualmente contraria, quando tende

allo stesso scopo, la sterilizzazione preventiva degli organi, che sopprime, anche temporaneamente, il potere della procreazione. Finalmente l'aborto — anche del feto presumibilmente contaminato o tarato — che si pretende legittimare col diritto della madre su se stessa e sul suo prodotto, è assolutamente illecito. La società non meno dell'individuo non può attentare alla vita del fanciullo.

La legge della fecondità che, in genere, ha tuttavia la sua ragione di essere e la sua forza, può venir rinsaldata con i bisogni della Chiesa e della patria. Tuttavia le difficoltà di sanità o di ordine materiale le più frequenti e al presente più temute, la trasmissione di tare gravi, impongono agli sposi cristiani una disciplina dei sensi e una pratica della continenza, che può eventualmente divenire un dovere o anche una necessità per l'individuo, mentre al tempo stesso essa è un beneficio per la società di cui accresce le energie morali.

78. - L'autorità pubblica ha il diritto e il dovere d'impedire la diffusione delle dottrine neomalthusiane e la propaganda dei metodi anticoncezionisti. L'autorità pubblica ha il diritto e il dovere di reprimere la cooperazione attiva agli atti neomalthusiani, di proibire il traffico dei prodotti e degli strumenti anticoncezionisti. L'autorità pubblica non ha il diritto di prescrivere la sterilizzazione delle persone umane. L'interdizione assoluta del matrimonio per ragioni di sanità o d'igiene non è giustificata.

79. - L'insufficienza degli alloggi per un gran numero di famiglie della classe media e popolare, il gravame delle spese domestiche e delle pubbliche imposte rendono particolarmente onerose e meritorie la procreazione e l'educazione di una prole numerosa (vedi art. 10-33). Una sana politica della popolazione deve anzitutto essere una politica della famiglia (vedi art. 99), che importa tutto un programma di abitazione a buon mercato (vedi art. 148), di trasporti in comune, di cooperazione e di sgravi fiscali (vedi art. 148) a profitto delle famiglie numerose. Il regime degli assegni familiari, che tende a entrare nelle abitudini, assicura, come diremo più oltre nel paragrafo del salario (vedi art. 137), una migliore perequazione delle risorse e degli oneri familiari.

80. - È un nefasto abuso, che bisogna a ogni costo eliminare, quello delle madri che, a causa della modicità del salario paterno, sono costrette a cercare fuori della casa un'occupazione remuneratrice. I poteri pubblici possono, qualora le circostanze lo permettano, interdire alle madri di famiglia quelle forme di lavoro che sono nocive ai loro doveri familiari.

81. - S'impone la necessità di porre riparo ai gravi danni a cui si espongono nelle moderne officine la moralità degli operai, dei giovani soprattutto, il pudore delle donne e delle fanciulle.

82. - Una sana politica della popolazione alleggerisce le regioni sovrappopolate, crea con la colonizzazione e l'emigrazione metodicamente dirette altri centri popolatori. Essa attende con la maggior cura ad assicurare l'equilibrio fra la popolazione delle città e quella delle campagne (3).

83. - Il fenomeno, oggidì così esteso, dell'emigrazione, impone agli Stati certi obblighi, i quali da una parte riguardano il paese donde partono gli emigranti, dall'altra il paese in cui essi vanno.

Il paese d'origine deve essere sollecito della condizione materiale, morale e religiosa degli emigranti e agevolare loro l'acclimatazione; quello di destinazione deve sforzarsi di render pacifica e cordiale la dimora comune, sullo stesso suolo, fra gl'immigrati e i connazionali.

La vita spirituale degl'immigrati, sotto il rispetto economico, è lungi dall'essere un fattore trascurabile, perchè la religione è il bene sociale per eccellenza.

Il paese di destinazione, limitando l'immigrazione, non può astrarre dagl'interessi superiori dell'umanità e dalla necessità di mantenere l'equilibrio mondiale.

(3) Le contingenze di guerra hanno violentemente avviato le masse cittadine all'attuazione di un decentramento demografico e industriale, che si auspica sia consolidato da una sana politica di tempestivi provvedimenti, fra i quali lo sviluppo delle comunicazioni, adatte agevolazioni economiche e iniziative di sistemazioni edilizie rurali, in prossimità dei nuovi impianti industriali.

84. - È legittima la colonizzazione, ossia l'azione metodica di un popolo organizzato sopra un altro, lo sviluppo del quale è manifestamente insufficiente, o sopra un territorio spopolato.

In ogni caso, deve essere rispettato, nel suo legittimo esercizio, il diritto di sovranità dei capi indigeni e il diritto di proprietà dei loro sudditi.

Sarebbe ingiusto profittare di una colonia o di un paese sottoposto al protettorato, con discapito del suo proprio avvenire. Sacrificare sistematicamente la colonia alla metropoli è una politica contraria a un tempo al diritto e all'interesse stesso della metropoli.

Tuttavia non è vietato a uno Stato di riservarsi sul territorio coloniale certi vantaggi non comuni agli Stati concorrenti, purchè ciò non riesca a detrimento della stessa colonia.

85. - La vera colonizzazione, essendo un'opera di civilizzazione, richiede l'educazione religiosa, intellettuale, morale e professionale degl'indigeni. Conviene rilevare i servizi che rendono sotto questo rispetto i missionari. Senza dubbio essi non hanno per ufficio il fondare colonie, nel significato temporale della parola, ma di predicar il Vangelo. Tuttavia, siccome la colonizzazione non si dà senza l'educazione degl'indigeni, così i missionari, di fatto, diventano anche i cooperatori più efficaci dell'opera colonizzatrice.

III. — I fattori della produzione. Natura, lavoro, capitale

86. - La natura, il lavoro e il capitale concorrono alla produzione.

Questi tre fattori non sono dello stesso ordine.

Le risorse materiali sono un dono gratuito di Dio e hanno la loro parte nella produzione delle ricchezze (4).

(4) Dal fatto che le risorse materiali sono un dono *gratuito di Dio*, segue che è opportuno un ordinamento sociale che ad ogni uomo assicuri una partecipazione gratuita ai beni di natura per le più elementari necessità della vita.

Dio ha ordinato all'uomo di dominare la terra e quanto in essa si contiene. Questi ha dunque il dovere di servirsi delle forze da Dio concessegli e trarne mediante il lavoro la sussistenza. Fra le risorse ce ne sono alcune che la natura rinnova via via che l'uomo se ne giova; ce ne sono però alcune che la natura rinnova via via che l'uomo se ne giova; ce ne sono però altre che essa non rinnova. Deve egli, dunque, servirsene con saggezza e con moderazione.

87. - Il lavoro è il contributo dell'uomo all'opera della produzione. Esso è lo sforzo intellettuale o manuale che egli impiega allo scopo di ordinare, secondo i bisogni e lo sviluppo della sua vita, le risorse che Dio gli offre.

88. - L'obbligo del lavoro che Dio ha imposto all'uomo fin dall'origine del mondo genera il diritto del lavoro (5).

Questo diritto non va confuso nè con la « libertà del lavoro », nè con il « diritto al lavoro ».

La « libertà del lavoro », nel suo significato storico, indica uno stato di fatto che, con il pretesto di rispettare la libertà individuale del lavoratore, esclude ogni ordinamento del lavoro per mezzo della professione e dello Stato. Una

(5) Il lavoro è di per sè una necessità e una naturale soddisfazione dell'uomo; è divenuto per lui un peso soltanto dopo che, in conseguenza del peccato originale, vi è stata connessa la fatica. L'obbligo del lavoro come necessità e naturale soddisfazione non può quindi trovar posto nel diritto positivo umano se non in casi eccezionali di grave necessità pubblica. D'altra parte l'obbligo della fatica non può essere imposto da leggi umane, ma solo da Dio, nell'ordine soprannaturale, come mezzo di redenzione. L'obbligo del lavoro non deve quindi degenerare nel lavoro forzato (vedi art. 90) nè nell'attivismo (cioè nel lavoro fine a se stesso); ma si può e si deve tendere a diminuire progressivamente la fatica, specie nelle sue forme più abbrutenti, per favorire le occupazioni a contenuto sempre più intellettuale e spirituale, scelte da ciascuno secondo la propria vocazione. Inoltre il fatto che gli uomini abbiano un obbligo al lavoro, non autorizza alcun uomo a profittare di ciò per asservire i suoi simili.

tale condizione di fatto è in contraddizione con la dottrina cattolica esposta da Leone XIII nell'Enciclica *Rerum Novarum* e da Pio XI nella *Quadragesimo Anno*.

Il « diritto al lavoro » consiste nel preteso diritto dell'individuo senza lavoro a rivolgersi allo Stato per domandargli un'occupazione remuneratrice e un salario. I poteri pubblici hanno il dovere di adoperarsi per prevenire con tutti i mezzi di cui dispongono la disoccupazione e le sue conseguenze. Non ne segue però che ogni individuo senza lavoro abbia diritto a un impiego. Ma la mercede che spetta al lavoratore salariato durante i periodi di attività deve essere sufficiente a permettergli — mediante le casse professionali di previdenza, sovvenzionate eventualmente dallo Stato — di sostentarsi durante il tempo della disoccupazione.

89. - Il lavoro non è una forza del tutto strumentale, una « merce », che si compra e che si vende, che si trasporta a volontà.

Esso è, come dice Leone XIII (Enciclica *Rerum Novarum*), « personale, perchè la forza attiva è inerente alla persona ».

Sicchè il lavoro va trattato come qualche cosa di umano, di necessario all'uomo per la sua esistenza, e non semplicemente come un articolo di commercio.

90. - Il lavoro forzato, benchè per se stesso non sia condannato dal diritto naturale, è meno conforme del lavoro volontario alla dignità umana. Deve adunque essere ammesso soltanto in maniera transitoria, allorchè il bene comune e soprattutto i fini della civiltà lo richiedano.

Nelle società di civiltà progredita, o dove gli uomini compiono generalmente il dovere del lavoro, sarà raramente lecito l'imporlo.

Nelle colonie di civiltà arretrata, di fronte agli indigeni che facilmente si sottraggono alla legge del lavoro, l'imporlo è più frequentemente legittimo. Tuttavia bisogna tendere alla sua progressiva soppressione, tanto più che il lavoro forzato degl'indigeni, in pratica, si presta certamente a gravi abusi.

Salvo calamità pubbliche o esecuzione di lavori pubblici necessari e a eccezione di situazioni, in cui il lavoro forzato è un giusto mezzo di pagar le imposte, la requis-

zione non può mai rivolgersi a lavoratori in servizio attivo per sè o per altri. Ogni requisizione deve essere compatibile con le forze della generazione presente, ordinata dal governo, o almeno, se si tratta di lavoro degli indigeni nelle colonie, subordinata sempre al consenso dell'autorità superiore, sotto il controllo e la responsabilità dello Stato metropolitano. L'esecuzione poi del lavoro deve essere tutelata da precauzioni e da garanzie che ne rendano giuste e umane le condizioni.

91. - Per commendevoli che possano essere sotto certi rispetti i procedimenti detti del « taylorismo », che mirano, con vari mezzi, specialmente coll'introduzione di un ritmo metodico, ad aumentare il rendimento del lavoro, bisogna però stare in guardia contro ogni deviazione che farebbe dell'operaio un'automata e lo spoglierebbe praticamente dell'esercizio delle sue facoltà umane.

92. - Il capitale è il fattore strumentale della produzione. Di sua natura il capitale è il prodotto di un lavoro passato che diviene strumento del lavoro futuro.

Nessuno contesta la sua esistenza e la sua necessità. Il dibattito sollevato dalle diverse scuole riguarda il regime giuridico a cui conviene sottoporre gli strumenti di produzione: proprietà privata o socializzazione e, ammessa la proprietà privata, la parte che al capitale spetterà nella ripartizione.

93. - La legge naturale esige che le risorse terrestri siano poste a disposizione dei bisogni umani in forma ordinata, il che importa che ciascuna cosa abbia il suo proprio padrone. Donde risulta che all'infuori del caso dell'impresa semplice, in cui la persona umana applicherebbe la sua fatica a un capitale suo proprio, ogni altra impresa suppone l'associazione del lavoro e del capitale e che l'uno non può nulla senza dell'altro.

Sarebbe erroneo scorgerne soltanto nel lavoro o soltanto nel capitale la causa unica del prodotto dei loro sforzi congiunti insieme, e sarebbe ingiusto che l'una delle parti rivendicasse il frutto a sè sola.

Il liberalismo manchesteriano da lungo tempo ha inclinato il regime economico e sociale a un eccessivo prelevamento del reddito da parte del capitale, lasciando alla classe

operaia appena il necessario per rifar le proprie forze e perpetuarsi.

Al contrario, sarebbe infondato il preteso principio pel quale tutto il prodotto — dedotte le spese di ammortizzazione e di ricostituzione del capitale — appartarrebbe di pieno diritto ai lavoratori.

Bisogna attribuire a ciascuno il suo e riadattare all'esigenze del bene comune la distribuzione dei beni terrestri.

IV. — La proprietà

94. - Gli uomini hanno avuto dalla natura, e quindi da Dio, il diritto di proprietà privata, affinchè ciascuno possa provvedere alla sua sussistenza e a quella dei suoi, e affinchè, grazie a questa istituzione, le risorse terrestri possano effettivamente raggiungere la loro provvidenziale destinazione, che è quella di provvedere ai bisogni essenziali di tutta la specie umana. Il diritto di proprietà ha dunque due aspetti: l'uno individuale e privato, l'altro sociale e pubblico.

95. - L'appropriazione della terra e degli strumenti di produzione è dunque legittima. Ma il diritto di proprietà non si confonde coll'uso, nè da questo dipende. La giustizia commutativa interdice al proprietario pertanto la lesione del diritto altrui, e solo allora l'obbliga alla restituzione. Quanto al resto, l'uso del diritto di proprietà si riannoda a tutte le altre virtù, soprattutto alla giustizia sociale, alla carità individuale e sociale, alla magnificenza.

L'uso che fa il proprietario del reddito disponibile, ossia, non indispensabile al mantenimento d'un tenore di vita conveniente e degno della propria condizione, si riannoda — come l'uso dello stesso capitale — a tutte le virtù, ma non alla giustizia commutativa. Per conseguenza, l'elemosina da una parte, e dall'altra il finanziamento d'una industria, causa di lavoro remuneratore e di beni utili, devono considerarsi quale virtuosa destinazione del reddito disponibile.

96. - Nei limiti richiesti dalla necessità, l'autorità pub-

blica ha il diritto, ispirandosi al bene comune, di determinare, alla luce della legge naturale e divina, l'uso che i proprietari potranno fare o no dei loro beni.

97. - Sotto l'influsso di diversi fattori, quali la geografia, la natura del suolo e del sottosuolo, la tecnica industriale, i costumi, la legislazione, ecc., la proprietà privata può rivestire modalità diverse, avere maggiore o minore estensione.

Se il regime di proprietà, che all'autorità pubblica appartiene di definire, non potrebbe considerarsi come assolutamente immutabile, deve però restar sempre intatto il diritto naturale di proprietà e di eredità. Sono questi diritti che l'autorità pubblica non può abolire. Come anche essa non ha il diritto di isterilire la proprietà privata con pesi e imposte eccessive (vedi art. 149).

98. - In particolare esiste in certi paesi un problema agrario che si ricollega a queste circostanze: esistenza di terre incolte o sottoposte a sistemi inferiori di cultura, delle quali la coltivazione o il miglioramento sono indispensabili al bene della comunità; aziende tecnicamente soddisfacenti, ma che per la loro eccessiva concentrazione provocano il sorgere e svilupparsi di un proletariato rurale in preda alla miseria, costretto alla diserzione delle campagne, all'emigrazione e a ogni altra vicenda, dannosa al bene generale. In tutti questi casi, lo Stato ha il diritto, dopo avere esperimentato l'impossibilità di soluzioni meno radicali, d'imporre il decentramento delle culture e, al bisogno, il decentramento delle proprietà.

L'esercizio di questo diritto è sempre subordinato all'offerta d'una giusta e previa indennità a tutti coloro i quali sarebbero lesi nei loro interessi legittimi, per le misure del decentramento.

99. - L'esistenza d'un'immensa moltitudine di proletari da una parte, e dall'altra d'un piccolo numero di ricchi dimostra la viziosa distribuzione delle ricchezze, create in tanta quantità in quest'epoca d'industrialismo. Là ove si dà questa viziosa distribuzione delle ricchezze, bisogna far di tutto perchè si riduca a una più equa misura la parte dei

beni che s'accumulano nelle mani dei capitalisti (6), e perchè una sufficiente quantità di beni si divida fra gli operai mediante l'accessione del proletariato alla proprietà (7).

V. — Eredità

100. - Come il diritto di proprietà, così il diritto di eredità, cui è strettamente unito, è d'un essenziale interesse sociale.

E ciò particolarmente allorchè si tratta della trasmissione nell'ambito stesso della famiglia, dato l'intimo legame che esiste fra i più stretti membri d'una stessa famiglia e la particolare destinazione del patrimonio familiare.

101 - Lo Stato adunque non potrebbe, senza grave lesione dell'interesse sociale e senza manomissione degli inviolabili diritti della famiglia, sopprimere, direttamente o indirettamente, l'eredità.

Tuttavia esso ha il diritto d'ordinare il numero dei gradi di successione, per la presente organizzazione della famiglia.

102. - È da desiderare che lo Stato allevii per quanto è possibile e anche che esoneri dai diritti fiscali (vedi articolo 149) le successioni in linea diretta.

(6) La via normale per ottenere ciò è quella dell'attuazione di opportune imposte (vedi art. 148).

(7) I provvedimenti per l'accesso del proletariato alla proprietà potranno dirsi efficaci, soltanto se permetteranno al capo famiglia medio di raggiungere, durante i suoi 20-30 anni di vita lavorativa, una proprietà di entità pari a un'abitazione e di un piccolo podere, adatti alla sua famiglia. Il titolo principale per essere coadiuvato dalla società nell'accesso alla proprietà sta nella qualità di capo famiglia (vedi perciò l'art. 29). I mezzi pratici per l'accesso alla proprietà consistono da un lato nel risparmio eventualmente integrato da premi e da prestiti assegnati in particolari eventi familiari; dall'altra nella diminuzione, mediante opportuni provvedimenti organizzativi, del costo dei beni reali.

È pure da desiderare che sia riconosciuto al capo di famiglia un diritto di testare, sufficiente per assicurare la trasmissione integrale delle piccole aziende alla famiglia.

VI. — Nazionalizzazione delle imprese

103. - Per nazionalizzazione s'intende l'attribuzione d'una impresa alla collettività nazionale rappresentata dal potere politico. Essa è circoscritta all'appropriazione, o estesa alla gestione e al profitto (vedi art. 157). Essa non potrebbe essere per principio condannata in nome della morale cristiana.

104. - Quando si tratta d'imprese d'esercizio privato, l'espropriazione è subordinata a una giusta e previa indennità.

105. - La nazionalizzazione, presa nel più ampio significato e applicata alla totalità o almeno alla maggioranza delle imprese, riesce per forza di cose al collettivismo, condannato dall'Enciclica *Rerum Novarum* e *Quadragesimo Anno*.

106. - La nazionalizzazione, benchè limitata alla sola appropriazione o alla gestione, può riuscire allo stesso risultato, qualora sia generalmente applicata.

107. - Anche il regime delle imprese pubbliche più o meno autonome non sembra accettabile, se viene esteso alla maggioranza delle imprese.

L'iniziativa privata, o individuale o associata, può essere limitata soltanto nella misura richiesta con ogni evidenza dal bene comune. Infatti importa conservare i due grandi stimoli della produzione, che sono la speranza di accessione alla proprietà e la legittima concorrenza.

108. - Considerazioni d'interesse generale possono imporre o consigliare in casi particolari, la gestione pubblica, nazionale, provinciale o municipale. In questo caso, la costituzione di corpi autonomi, che gestiscono industrialmente, sotto il controllo dei poteri pubblici, e a beneficio della collettività, può essere preferita a la regia propriamente detta.

109. - Il diritto di ispezione dello Stato deve potersi esercitare nel caso in cui le organizzazioni private si trovassero incaricate di assicurare un servizio pubblico, e ogni qualvolta ciò fosse richiesto dall'interesse generale.

110. - Nelle imprese, fatte oggetto di concessioni a organizzazioni private, è da desiderare che nell'elenco degli obblighi s'inseriscano quelle clausole che proteggano la libertà contrattuale e la giusta remunerazione dei lavoratori con attribuzione di assegni familiari.

111. - In caso di guerra, di carestia o di gravi e manifesti abusi, lo Stato non solo ha il diritto, ma il dovere d'instaurare un regime speciale che abbia per fine d'impedire l'accaparramento e le speculazioni usuraie delle cose indispensabili per il consumo.

VII. — I sindacati

112. - Nel seno della professione organizzata o in via d'organizzazione, gl'interessati possono costituire le loro associazioni. Queste associazioni sono generalmente dette sindacati: donde la formula « i sindacati nella professione organizzata ». Importa non confondere l'autorità professionale con i sindacati, nonostante gli stretti rapporti esistenti fra questi e quella, e l'ufficio che i sindacati, pel fatto della loro esistenza, sono destinati a esercitare sul funzionamento dell'autorità professionale.

Nella massima parte dei casi, i sindacati sono composti o di soli datori di lavoro (sindacati padronali), o di soli prestatori d'opera (sindacati d'impiegati e operai). La professione comprende tutti quelli che cooperano all'esercizio d'una medesima professione.

Il parallelismo dei sindacati di datori di lavoro e di prestatori d'opera non impedisce la legittimità degli uni e degli altri, che devono praticamente godere della liceità riconosciuta alle associazioni dal diritto naturale.

113. - Ma è desiderabile che per mezzo di accordi conosciuti sotto il nome di « contratti collettivi del lavoro », fra i sindacati di datori di lavoro e di prestatori d'opera, vi sia un legame e un punto di contatto reciproco. Tali con-

tatti hanno per fine di assicurare ai due elementi della professione la stabilità della mutua collaborazione, necessaria alla disciplina pacifica della vita professionale.

114. - Il sindacato professionale ha uno scopo temporale. Ma essendo obbligato a conformare i suoi atti alla giustizia e alla carità, non può dichiararsi neutro in ordine alla morale e alla religione. Deve quindi sottostare in tutto ciò che riguarda la morale, ai principi del cattolicesimo e alle direttive della Chiesa. Tale obbligazione riguarda tanto i sindacati padronali quanto quelli operai. Siffatta obbligazione non vieta però ai sindacati cristiani di fare temporaneamente e sopra determinate questioni, i « cartelli » con altri sindacati che attingono a fonte diversa la loro ispirazione od operano con diverso spirito, sempre che siano rimossi tutti i pericoli che tali contratti potrebbero arrecare alla fede e alla sana morale qualora fossero troppo stretti o troppo prolungati.

Nè un tale obbligo interdice in maniera assoluta all'operaio cattolico di aderire a sindacati dove, senza opporsi alle nostre credenze, si osserva la giustizia e l'equità, ed è lasciata piena libertà ai fedeli di obbedire alla propria coscienza e alla voce della Chiesa.

VIII. — Gestione delle imprese. Azionariato del lavoro

La gestione dell'impresa spetta, di fatto, e in via ordinaria, ai possessori di capitali o ai capitalisti. Può darsi che gli operai divengano comproprietari d'una parte di capitali dell'impresa, ove sono occupati. Allora avviene ciò che si suol denominare « cogestione ».

Uno dei mezzi per attuare la comproprietà fra capitalisti e lavoratori, e conseguentemente la « cogestione », è l'azionariato del lavoro (vedi art. 142).

Questo regime d'azionariato riveste varie forme. Alle volte le azioni dell'impresa vengono attribuite ai lavoratori dell'impresa, individualmente o collettivamente, senza che debbano sottoscrivere dette azioni: l'attribuzione è gratuita.

Altre volte le parti del profitto o i premi, che hanno

potuto acquistare a titolo individuale si trasformano automaticamente, appena sono sufficienti, in azioni dell'impresa. Altre volte finalmente, i lavoratori, individualmente o collettivamente, impiegano in tutto o in parte i loro risparmi per acquistare in Borsa le azioni dell'impresa.

Quando il Sindacato riunisce a tale effetto i risparmi dei suoi membri, l'azionariato viene designato come sindacale.

Meritano d'essere seguiti con sistema questi esperimenti che sembrano dover incamminare verso la gestione combinata del capitale e del lavoro.

116. - La « cogestione » può anche attuarsi con altri utili mezzi (vedi art. 134), come con delegazioni del personale in seno ai consigli direttivi, specialmente nelle imprese organizzate pel servizio pubblico (8).

IX. — Lo sciopero

117. - L'interesse generale è il primo criterio che permette di giudicare della legittimità o illegittimità di ogni sospensione concertata di lavoro. Devesi a questo criterio aggiungere il rispetto della giustizia e della carità.

118. - Questo interesse generale è più immediatamente in causa, allorchè si tratta di funzione direttamente istituita

(8) Le compartecipazioni al governo e agli utili dell'impresa (necessariamente connesse fra loro, ma non necessariamente legate alla comproprietà) sono auspicabili ai fini d'una più attiva collaborazione e più viva comprensione fra datori e prestatori d'opera. Il partecipazionismo, per raggiungere i suoi fini morali, non dev'essere obbligatorio. Lo sviluppo del sistema esige un ordine economico e sociale che permetta alle aziende partecipazioniste di prosperare in regime di emulazione con quelle a semplice salariato (minimi di paga diversi). Non si ritiene però che il partecipazionismo sia un contributo sufficientemente consistente alla soluzione del problema sociale.

per il bene del paese, e con imprese anche private, le quali provvedono a bisogni comuni di prima necessità. Certe funzioni sono talmente indispensabili alla Società, che difficilmente si concepisce una sola ipotesi che possa legittimare lo sciopero.

119. - I pericoli di siffatti scioperi giustificano le misure legislative che, in parecchi paesi, proibiscono ai funzionari l'uso di quest'arma pericolosa.

Però il legislatore ha il dovere di ricercare con lo studio e di fornire con le leggi quelle garanzie che assicurino, in maniera meno costosa, specialmente a coloro cui è proibito lo sciopero, il beneficio o i vantaggi che possano venir loro dall'uso dello sciopero, giustificato nel suo fine e nei suoi mezzi.

120. - Lo sciopero, come ogni altro conflitto, comporta, così nelle industrie private come nelle aziende pubbliche, un rimedio preventivo: l'arbitrato. Allo scopo di organizzare, sotto gli auspici d'istituzioni permanenti, la conciliazione e l'arbitrato, con efficaci sanzioni, debbono cospirare di comune accordo, la professione organizzata e i pubblici poteri.

X. — Giusto valore, giusto prezzo, usura

121. - Il valore è l'espressione d'un giudizio dello spirito, formulato, con intenti eminentemente pratici, in ordine a certe operazioni umane, le quali occorrono nella vita economica: vendita, locazione, contratto di lavoro, apporto in società, partizione.

Ognuna di siffatte azioni necessariamente esprime un apprezzamento di valore, allorchè si fissa il prezzo, l'affitto, il salario, la contribuzione dei soci a un fondo sociale, le parti dei coeredi in una successione.

Giacchè gli uomini che intervengono in simili operazioni, sono tutti investiti della dignità umana, essi godono ugualmente, il compratore, per esempio, e il venditore, l'operaio e il padrone, del diritto che il giudizio del valore procuri esattamente a ciascuno l'equivalente di ciò ch'egli

concede ad altri. Quindi tutti hanno l'obbligo di rispettare l'uguaglianza delle prestazioni che attua la giustizia comutativa.

Il giusto valore è quello che esprime esattamente ciò che può legittimamente pretendersi da ciascuno dei contraenti.

Non c'è valore fuori del giusto valore. Qualunque altra espressione di valore derivante da un giudizio non bene illuminato, da una tirannia, da una violenza, è solo una contraffazione del valore.

122. - Il giusto prezzo, applicazione del giusto valore, si distingue dal prezzo convenzionale. Ogni prezzo chiesto e pagato non è per ciò stesso giusto.

Il giusto prezzo non va nemmeno confuso col prezzo generale del mercato o col prezzo corrente.

Secondo i casi, il prezzo corrente è l'oggetto di una tassazione ufficiale, emanante dallo Stato, dal Comune, dalla professione; ovvero è l'oggetto di un listino di Borsa, risultante dalla registrazione di offerte e domande; o anche esso sorge semplicemente dal fatto che compratori e venditori si vedono, si avvicinano e con il solo contatto fissano un prezzo unico; o finalmente, non c'è, per così dire, un prezzo corrente, ma vi supplisce l'indicazione d'intendenti e di periti.

Se c'è una tassazione ufficiale, c'è di massima l'obbligazione di sottoporvisi.

Negli altri casi, il giusto prezzo viene fissato dall'estimazione comune.

L'estimazione comune non è nè l'estimazione del solo venditore, nè l'estimazione del solo acquirente, ma un giudizio collettivo a formare il quale concorrono, con eguaglianza di diritti e di poteri, tutti gl'interessati.

Si potrebbe organizzare l'estimazione comune e promuovere istituzioni dove le parti interessate — produttori, mediatori, consumatori — siano in grado di far valere i propri interessi.

123. - Il prezzo corrente non è necessariamente la fedele espressione dell'estimazione comune. Può essere falsato dalla speculazione, oppure procedere da un costo di produzione troppo basso, da una compressione ingiusta dei

prezzi di fabbrica, come nel caso del *sweating-system* [= sistema del sudare, cioè forzato].

Può essere falsato anche dalle stesse condizioni del mercato. Di fatto il prezzo corrente è stabilito in genere sotto l'influsso di due forze cozzanti: la concorrenza dei venditori che tende al ribasso e dei compratori che tende al rialzo. Quando fra queste due forze si rompe l'equilibrio, v'è possibilità per l'una delle due parti, sia per i venditori, sia per i compratori, di dominar l'altra, e fissare il prezzo corrente a un livello che favorisca in maniera indebita i propri interessi a detrimento degli interessi opposti.

Perciò la maggior probabilità di aver un prezzo corrente assai prossimo al giusto prezzo, si avrà soltanto quando la concorrenza tra i venditori equivale alla concorrenza tra i compratori.

124. - Il prezzo corrente deve eventualmente essere corretto. Nelle presenti condizioni dei rapporti economici, le unioni di produttori o *cartelli* sono più illuminati dei poteri pubblici per fissare i prezzi. Ma non essendo questi organismi disinteressati, bisogna tutelare i consumatori, ciò che richiede la pubblicità nazionale e internazionale data ad accordi di questa natura, e talora anche delle sanzioni pubbliche.

Le organizzazioni dei consumatori, e particolarmente le cooperative di consumo, sono un altro mezzo di protezione di cui non bisogna svalutare l'importanza.

125. - La teologia cattolica qualifica per usura, in senso largo, il venir meno al precetto della giustizia commutativa, sia sotto forma di eccessivo prezzo di vendita, sia sotto quella di affitto esorbitante, sia sotto quella di onorari sproporzionati al servizio o sotto quella del salario insufficiente e, d'una maniera generale, di ogni lesione al principio dell'equivalenza delle prestazioni.

L'usura consiste, secondo la definizione di San Bonaventura, « nel frodare la roba altrui col pretesto d'un contratto »; potrebbe anche dirsi « il profitto senza causa ».

Nulla è di maggior attualità che l'usura, e Leone XIII (Enciclica *Rerum Novarum*) ha rilevato l'abilità dell'usura a camuffarsi in forme nuove.

126. - In senso stretto e tradizionale, l'usura è l'esazione d'interessi e di commissioni esagerati nelle operazioni di credito. Il mezzo più efficace per abbatterla si è la promozione d'istituzioni, per le quali il credito, elemento indispensabile d'ogni attività economica, è messo a disposizione di quanti ne hanno bisogno per la loro professione; non già, come assai spesso avviene, in condizioni particolarmente vantaggiose a chi fa il credito, ma piuttosto a pieno beneficio del destinatario.

Tali sono le istituzioni, sorte felicemente in molti luoghi, del credito cooperativo.

127. - L'usura non è solo da riprovarsi ai privati, ma anche allo Stato. Sovrani d'altri tempi abbassavano arbitrariamente i titoli della moneta. Gli Stati odierni mediante l'inflazione monetaria cadono, sotto altra forma, nello stesso eccesso. In tutti e due i casi, la giustizia commutativa è violata. Le perturbazioni monetarie, che sono gl'inevitabili effetti di tali disordini, cagionano per conseguenza guadagni e perdite ingiustificate.

L'inflazione monetaria non può scusarsi, se non l'imponga quale mezzo indispensabile il bene pubblico. In questo caso, bisogna prevedere certe misure per tutelare le situazioni o riparare i danni, ingiustamente inflitti a un dato numero di persone.

128. - Le crisi monetarie causano profonde perturbazioni nella società, i poteri pubblici hanno dunque il dovere:

a) di ricostituire la stabilità monetaria, condizione di giustizia contrattuale, con i mezzi più energici, soprattutto con la lotta contro la speculazione, nella misura in cui essa contribuisce al disordine dei cambi;

b) di fissare un tasso di stabilizzazione, ispirato non all'interesse d'una categoria di cittadini, ma a quello di tutta la società, senza perseguire sistematicamente una rivalorizzazione totale della moneta nazionale, che le circostanze possono rendere poco equa;

c) di adottare, per quanto è possibile, certi provvedimenti in favore delle categorie di persone, alle quali il tasso di stabilizzazione sarebbe pregiudizievole.

XI. — Speculazione sui valori, sui cambi e sulle merci

129. - La speculazione sui valori, sui cambi e sulle merci, ossia la ricerca d'un profitto nella differenza del corso, non è per sè illecita.

130. - Per quanto spetta alle contrattazioni a differenza e a premio, allorchè esse non costituiscono nè una maniera di collocamento, nè una copertura, pare che i danni morali, di cui sono causa, superino i vantaggi che alcuni a torto o a ragione loro attribuiscono. La legge rifiuta a giusto titolo la sua protezione a crediti dovuti a questo genere di operazioni, sebbene possa prescrivere certe penalità ai giuocatori colpevoli.

131. - Bisogna condannare l'agiotaggio, ossia il ricorso a notizie false e a menzogne. La manovra che mira mediante compre e vendite concretate a fissare un prezzo di borsa, che non corrisponde affatto al valore reale dei titoli e delle mercanzie, deve egualmente essere condannata.

La legge può ispezionare e regolare, anche con sanzioni penali, le compre e le vendite di divise estere, allorchè sono pregiudizievoli al credito nazionale.

132. - Il potere pubblico deve sforzarsi di reprimere l'agiotaggio, di rendere più difficile l'accesso dei mercati finanziari al pubblico che è manifestamente inesperto.

133. - Nelle borse di mercanzie, le autorità responsabili devono pigliare tutte le misure necessarie per eliminare dalle operazioni che vi si fanno, le persone che, per la loro professione, non sono chiamate a intervenire in questo mercato.

XII. — Salario, soprassalari di famiglia, assicurazioni sociali

134. - L'istituzione del salariato non è per se stessa ingiusta, e sarebbe un vero errore volere sistematicamente sostituire fra lavoratori e capitalisti un regime di società che divida guadagni e perdite. Frattanto è più conforme alle

presenti condizioni della vita sociale il temperare, per quanto è possibile, il contratto di salariato, con elementi assunti dal contratto di società (9).

135. - Per estimare il lavoro nel suo giusto valore e attribuirgli un'esatta mercede, bisogna considerare il suo doppio carattere: individuale e sociale. Il giusto tasso del salario adunque si deduce non da una ma da più considerazioni.

136. - Il primo punto da considerare è la sussistenza dell'operaio e della sua famiglia (vedi art. 31). Il salario vitale, che comprende la sussistenza del lavoratore e della sua famiglia, l'assicurazione contro gl'infortuni, la malattia, la vecchiaia e la disoccupazione, è il salario minimo dovuto per giustizia dal datore di lavoro.

(9) Il contratto di salariato è un contratto fra persone giuridicamente pari. La parità dovrebbe essere effettiva anche da un punto di vista economico (cioè dovrebbe sussistere una sufficiente indipendenza economica del prestatore d'opera), affinchè gl'impegni possano dirsi in realtà liberamente assunti e quindi validi.

Per la piena validità del contratto esso deve poter essere liberamente discusso e assunto non solo nel suo complesso, ma anche in ogni sua singola clausola.

Nel contratto di salariato, la giustizia commutativa esige e giustifica un rapporto gerarchico in materia tecnica fra datore e prestatore d'opera, in quanto esso assicura il risultato economico dell'impresa, fondamento necessario del salario.

Un rapporto di dipendenza del lavoratore dall'imprenditore è giustificato solo in quanto il salariato nell'accettare il contratto di lavoro, implicitamente s'impegna a collaborare ai fini produttivi dell'azienda, anche se da lui non determinatamente conosciuti; i quali fini rappresentano così un bene comune di un — sia pur rudimentale — regime di società. Tuttavia, affinchè tale bene comune acquisti una consistenza sempre più effettiva e quindi l'autorità del datore di lavoro sia meglio giustificata, si dovrà tendere a introdurre elementi sempre maggiori di società fra imprenditori e lavoratori.

137. - Alla nozione sopra indicata del salario vitale si collegano due conseguenze :

a) L'istituzione detta assegni familiari ha avuto in quest'ultimi tempi un considerevole sviluppo. Converrebbe che la concessione di questi soprassalari venisse inserita in ogni contratto, sia individuale sia collettivo, fra padroni e operai (10).

b) Anche il regime legale delle assicurazioni sociali tende a introdursi. È necessario che si generalizzi, e conviene di istituire di preferenza Casse professionali di assicurazione, ossia Casse, sostenute e gestite insieme da padroni e operai di ogni professione, sotto l'ispezione e l'appoggio dei poteri pubblici.

138. - Il secondo punto da considerare è la situazione dell'impresa. Sarebbe ingiusto esigere salari esagerati, che l'impresa non potrebbe sopportare senza andare incontro alla rovina. D'altronde, il salario minimo non sempre soddisfa a pieno le esigenze della giustizia. Al disopra del salario minimo, diverse cause richiedono sia per giustizia, sia per equità, un aumento :

a) una produzione più copiosa, più perfetta o più economica della normale ;

b) la prosperità più o meno grande dell'impresa cui l'operaio appartiene.

(10) Gli assegni familiari sono un'istituzione di carattere ben distinto dalle assicurazioni sociali e costituiscono una notevole conquista sociale secondo i principi cristiani. Tali assegni vengono progressionalmente commisurati al carico di famiglia, secondo scale fissate per grandi categorie di lavoratori.

Poichè il carico di famiglia è il titolo preminente all'attribuzione degli assegni familiari, essi competono alla famiglia, anche quando il capo-famiglia è disoccupato, ammalato, invalido.

Un ulteriore progresso consisterebbe nell'estenderli a tutti coloro che hanno carichi di famiglia, destinando a tal fine un'aliquota del reddito sociale.

139. - Il terzo punto da considerare è il bene comune con le sue esigenze.

Il bene comune richiede che non solo il lavoratore possa vivere del suo salario, ma anche che possa risparmiare e costituirsi una modesta fortuna.

D'altronde, un livello troppo basso o eccessivamente alto dei salari ingenera il deplorabile male della disoccupazione. La giustizia sociale domanda una politica di salari, che offra al maggior numero possibile di lavoratori il mezzo di occuparsi e di provveder così alla propria sussistenza.

140. - Bisogna con un'armonica coordinazione dei diversi rami dell'attività economica, come l'agricoltura, l'industria e simili, stabilire un giusto rapporto tanto fra i salari e i prezzi delle merci, quanto fra i diversi prezzi delle merci.

141. - Nel presente regime, l'organizzazione della professione con aggruppamenti paralleli e distinti di padroni e di operai, che concludono fra loro le convenzioni collettive di lavoro, e creano fra di loro, mediante commissioni miste e paritarie, organi permanenti di collegamento, spinge al massimo la probabilità che saranno rispettate le leggi della giustizia, relative alla quota del salario.

L'organizzazione delle relazioni interprofessionali sul piano regionale, nazionale e anche internazionale, può notevolmente contribuire all'equilibrio fra i salari e i prezzi, che produrrebbe una sufficiente quantità di beni, per soddisfare ai bisogni d'un'onesta sussistenza, ed elevare gli uomini a un grado d'agiatezza e di cultura, che agevolerebbe l'esercizio della virtù.

142. - La parte del salario corrispondente alla maggiore o minore prosperità, può essere fissata e liquidata alla fine dell'esercizio e in proporzione della somma dei benefici netti. Invece d'essere pagata in contanti, essa può essere trasformata in azioni dell'impresa in cui l'operaio ha lavorato (vedi art. 155). A misura che si creano le azioni del lavoro, si possono rimborsare, tirandole a sorte, un ugual numero di azioni del capitale.

È libero all'imprenditore di pagare la suddetta porzione di salario nella maniera già indicata, e di non trasformarne l'ammontare in azioni dell'impresa, ma è anche libero ai

lavoratori organizzati di aderire al contratto di lavoro soltanto a questa doppia condizione.

La sostituzione delle azioni del lavoro non può ragionevolmente farsi che con progressiva evoluzione, la quale permetta alle masse di raggiungere le doti necessarie alla gestione delle imprese.

XIII. — L'imposta

143. - Le leggi fiscali giuste e giustamente applicate obbligano in coscienza (11).

Lo sforzo dei cattolici sociali deve tendere a correggere l'opinione, di cui si abusa in questa materia, e a provocare a nome della giustizia sociale, una leale partecipazione degli onesti ai pesi dello Stato (12).

144. - L'imposta, ossia la contribuzione agli oneri pubblici senza immediato vantaggio dei contribuenti, è un'obbligazione non già reale, ma personale, dei cittadini, in

(11) L'istituzione d'imposte è giustificata dalle seguenti finalità :

1) raccogliere i mezzi economici necessari al funzionamento degli organi pubblici e dello Stato, in ordine al bene comune;

2) raccogliere i mezzi economici per mettere a disposizione di tutti i cittadini una serie di servizi pubblici e gratuiti;

3) regolare le attività dei cittadini per meglio indirizzarle secondo i principi etici e le esigenze del bene comune; in particolare, quindi, per infrenare le attività nocive all'individuo e alla collettività;

4) ottenere e regolare il travaso di ricchezze dai più ai meno abbienti e favorire l'armonia tra tutte le classi di cittadini.

(12) Per evitare le occasioni di frode e dissimulazione è importante semplificare l'accertamento. Si ritiene pertanto utile, anche per i benefici effetti che ciò può avere sulla produzione, che si consideri come base tassabile dei beni produttivi il reddito normale e che tale reddito sia considerato proporzionale ai valori venali dei beni stessi.

questo senso ch'essa gravita, non immediatamente sui beni, ma sui loro possessori.

145. - La giustizia distributiva, in quanto è permesso dal bene comune, domanda che l'imposta non sia proporzionale al reddito, nè progressiva secondo una ragione costante, ma stabilita secondo una progressione che si attenua, per approssimarsi alla fine, all'imposta proporzionale. Noi chiamiamo questa imposta « progressiva ».

146. - In un ordine ideale, bisognerebbe preferire l'imposta unica e « progressiva » sul reddito. Di fatto, una parte delle risorse fiscali sono dovute alle imposte indirette, le quali sono più facilmente accette e riescono meno oppressive.

147. - L'imposta diretta pertanto ha il vantaggio di stimolare i cittadini a un sacrificio cosciente che ne desti l'interesse per la cosa pubblica (13).

148. - Nella scelta delle imposte, il legislatore dovrà badare a queste tre regole :

a) egli eliminerà le imposte i cui effetti sono manifestamente nocivi e quelle che si prestano alle frodi : queste ultime favoriscono le abitudini di dissimulazione ;

b) nello stabilire nuove imposte egli, di preferenza, colpirà le sorgenti del reddito anzichè le spese economicamente infruttuose e d'altronde ragionevoli. Tuttavia le imposte già antiche sono generalmente corrette da contingenze o da ripercussioni che a poco a poco attuano un'equa distribuzione degli oneri pubblici ;

c) le imposte suntuarie, spettanti al lusso o a prodigalità poco lodevoli, vanno encomiate. Anche quando la loro azione sia poco efficace, la lezione morale ch'esse danno illumina e rinsalda la coscienza pubblica e serve, in questa forma almeno, al bene comune.

(13) Il sistema fiscale nel suo complesso dev'essere sufficientemente semplice, affinchè il suo funzionamento possa facilmente essere compreso e controllato da tutti i cittadini e affinchè il costo del funzionamento del sistema stesso sia una aliquota tendenzialmente trascurabile del gettito delle relative imposte.

149. - Giustificate soltanto da eccezionali circostanze, le imposte assai gravi sulla successione scuotono il principio della proprietà, si distinguono appena dalle confische, e ostacolano la formazione di riserve nazionali.

XIV. — Lo Stato e la vita economica

150. - Lo Stato, custode del diritto e gerente del bene comune, deve esercitare un'azione positiva sulla vita economica.

151. - Sarebbe tuttavia commettere un'ingiustizia e turbare l'ordine sociale togliere alle autorità inferiori, per conferirle allo Stato, quelle funzioni ch'esse possono esercitare.

152. - Conferire agli aggruppamenti inferiori gli affari di minore importanza è saggezza, poichè lo Stato allora può esercitare in più perfetta maniera le sue proprie funzioni, ossia: dirigere, vigilare, stimolare, contenere a seconda delle circostanze e della necessità.

153. - L'azione dello Stato riguarda anzitutto la protezione della vita umana. A questo primo capo si collegano le leggi dette della protezione operaia sulla durata del lavoro quotidiano, la proibizione del lavoro notturno, il riposo domenicale, l'igiene e la sicurezza del lavoro.

Lo Stato adopera ugualmente, e a giusto titolo, i mezzi che ha in suo potere per assicurare la giustizia e la legalità delle transazioni. A buon diritto esso combatte la speculazione ingiusta e ogni forma d'usura con misure, preventive e repressive. Esso deve anche proteggere i consumatori, specialmente contro la frode sulle derrate di prima necessità.

154. - La forma di società nella quale i soci limitano il loro rischio e possono cedere la loro parte, non è per sè stessa illegittima. Però l'anonimato si presta ai più gravi abusi con pregiudizio dei soci e del pubblico. Bisogna adunque che l'autorità pubblica eserciti sulle anonime un severo controllo e ne riformi eventualmente il regime giuridico.

155. - Lasciando pure, per principio, ai privati la pro-

prietà e la direzione delle imprese, lo Stato interviene legittimamente, sia per proteggere le imprese contro la concorrenza straniera (diritto di dogana a carattere di compenso e non di divieto), sia per aiutarle a penetrare i mercati esteri (consolati, agenti commerciali).

156. - È dovere dello Stato imprimere all'Economia nazionale una direzione d'insieme, e, a quest'effetto, istituire un Consiglio economico nazionale, espressione dell'organizzazione corporativa, che permetterà ai poteri pubblici di agire in stretto collegamento con i rappresentanti qualificati e competenti di tutti gli ordini della produzione.

157. - Ragioni particolari possono muovere lo Stato a dirigere, sotto forma di regia diretta, certe imprese industriali, commerciali, agricole; ma, di regola, dovrà astenersi dall'assorbire sotto questa forma la vita economica (vedi art. 105). Se la natura del servizio esige che l'impresa non sia esclusivamente privata, lo Stato dovrà sforzarsi di praticare, preferendola alla regia diretta, la regia interessata, come si è convenuto chiamarla, o l'affitto, o il regime delle concessioni. In ogni caso, l'iniziativa privata partecipa, come conviene, col potere pubblico e sotto la sorveglianza di lui, alla gestione di servizio d'impresе d'interesse generale, come, per esempio, le ferrovie.

Conviene particolarmente che la Banca incaricata dell'emissione della moneta fiduciaria non si confonda con lo Stato, pure agendo sotto la sua vigilanza e con la sua collaborazione.

158. - In nessun caso, il potere centrale deve agire come se ciò appartenesse soltanto allo Stato, il quale è la nazione organizzata, con tutte le forze vive che la costituiscono. Una coordinazione di tutte queste forze è particolarmente necessaria nelle grandi imprese d'interesse generale, che tendono a valorizzare le risorse nazionali: sistemazione dei fiumi, dei canali, dei porti, delle sorgenti petrolifere, delle miniere, delle foreste.

159. - Conviene ancora che i diversi Stati solidali nell'ordine economico, mettano in comune con istituzioni idonee la loro esperienza e i loro sforzi per ottenere, d'accordo con l'organizzazione professionale e interprofessionale, una collaborazione economica internazionale.

160. - La vita economica dipende dalla giustizia e dalla carità.

Insieme alla giustizia commutativa che regola i contratti, alla giustizia distributiva che regola gli oneri e i vantaggi sociali, bisogna dar luogo alla giustizia sociale o legale (14), quella che si ordina al bene comune, di cui è ge-

(14) La giustizia sociale, in senso lato, comprende: a) la giustizia commutativa; b) la giustizia distributiva; c) la giustizia legale e d) il caso (cui si può attribuire la denominazione di giustizia sociale in senso stretto) nel quale ai diritti che sussistono negli individui, si contrappongono doveri privi di titolare, fintantochè non si concreti un patto in seno alla classe sociale sulla quale indistintamente quel dovere ricade.

Nel caso d) il primo obbligo di giustizia sociale « è di sostenere e di promuovere le istituzioni necessarie che divengono il mezzo normale per poter adempiere i doveri di giustizia » (*Divini Redemptoris*, n. 59).

Riassumendo: le contrapposizioni di diritti e di doveri si possono ridurre schematicamente ai casi seguenti.

Giustizia commutativa:

diritti dell'individuo $\longleftrightarrow$ doveri dell'individuo.

Giustizia distributiva:

diritti dell'individuo $\longleftrightarrow$ doveri della società.

Giustizia legale:

doveri dell'individuo $\longleftrightarrow$ diritti della società.

Giustizia sociale:

diritti dell'individuo $\longleftrightarrow$ doveri, che trovano titolare soltanto dopo un patto sociale.

Equità sociale:

doveri dell'individuo $\longleftrightarrow$ diritti che sussistono soltanto dopo un patto sociale.

Al disopra della Giustizia, v'è l'infinito campo della Carità, in cui sussistono doveri senza corrispondenti diritti.

rente l'autorità e che ogni individuo, membro del corpo sociale, deve servire e far prosperare. Beneficiario del bene comune, l'individuo ne ha, in certi limiti, la cura, benchè ne siano primi responsabili i governanti.

La giustizia sociale deve penetrare le istituzioni e tutta quanta la vita dei popoli. La sua efficacia deve soprattutto manifestarsi con la creazione di un ordine giuridico e sociale che informi tutta la vita economica.

161. - Ma la giustizia, è lungi dall'esaurire la somma dei doveri verso gli altri. Oltre a quello che essa esige, l'amore fraterno che si devono mutuamente gli uomini e come figli di un medesimo Padre celeste e come discendenti dalla stessa coppia primitiva, ha un campo illimitato d'iniziativa, di servizi, di sacrifici personali, utili, al bene comune. La carità ha dunque una funzione assai importante da compiere nella vita economica.

A essa è stata direttamente affidata la cura dei poveri e dei diseredati d'ogni sorta.

I possessori della ricchezza sono obbligati per dovere di carità a dare il superfluo ai bisognosi. Essi compiono questo dovere distribuendo una parte dei loro beni, e organizzando opere di assistenza con il sostegno e, se è il caso, con il concorso attivo dello Stato.

Lo Stato circa l'assistenza ha soltanto una funzione suppletiva. Il suo intervento è legittimo, allorchè la beneficenza privata è insufficiente o disordinata. Allorchè lo Stato, con incoraggiamenti, sussidi, istituzioni appropriate si sforza di ovviare alle deficienze della libera beneficenza, si guarderà diligentemente di togliere all'iniziativa privata la sua elasticità e la sua spontaneità. Egli non mancherà di fare appello alle buone volontà dei privati, che eserciteranno la carità non rifiutando al gerente del bene comune il concorso richiesto.

Così si organizzano gli sforzi convergenti dell'iniziativa privata e dell'assistenza pubblica.

Quanto alla carità sociale, essa deve essere l'anima di quest'ordine giuridico e sociale del quale i poteri pubblici hanno l'incarico, e che deve informare tutta la vita economica, come sopra si è detto.

XVI. — Capitalismo e socialismo

162. - Il regime capitalista, in cui gli uomini contribuiscono all'attività economica gli uni con i capitali, gli altri con il lavoro, non è per se stesso da condannarsi.

L'ordine è invece -violato, quando il capitale fa lavorare gli operai soltanto coll'intento di sfruttare a suo arbitrio ed esclusivo profitto l'industria, senza tener conto della dignità umana degli operai, nè del carattere sociale dell'attività economica.

163. - Il capitalismo al presente ha per tratto caratteristico la dittatura economica che s'accresce sempre più. Essa si manifesta con la concentrazione delle ricchezze e l'accumulamento d'un potere economico discrezionale nelle mani d'un piccolo numero di uomini, depositari e amministratori del capitale, dispensatori del credito, che nell'organismo economico compie la funzione che ha il sangue nel corpo umano.

164. - Questa concentrazione del potere economico e delle ricchezze è stato il frutto naturale d'una concorrenza senza freno, che si è da sè stessa distrutta. La dittatura economica provoca a sua volta gravi conflitti politici, sia sul piano nazionale, sia in quello internazionale.

165. - Le condizioni della vita economica e sociale sono oggidì tali che un numero considerevole di uomini si trovano nelle maggiori difficoltà per attendere all'opera — solo necessaria — della loro eterna salute. La demoralizzazione dei circoli dirigenti della vita economica con un pendio fatale ha invaso il mondo operaio e l'ha sospinto alla rovina.

166. - Il comunismo persegue una lotta di classe implacabile per la completa abolizione della proprietà privata. A ragione della natura ingiusta ed empia del comunismo, l'autorità pubblica deve sopprimerne la propaganda, e soprattutto eliminarne gli abusi che esasperano le masse e preparano la via alla rivoluzione.

167. - Il socialismo è meno intransigente del comunismo circa la lotta di classe e circa la soppressione della proprietà, e apporta a questi falsi principi certe attenuazioni, più o meno notevoli.

Ma esso implica, anche nelle sue formole più addolcite, che la comunanza umana è stata costituita allo scopo del solo benessere, e afferma che l'attività economica deve necessariamente essere sospinta dalla coazione, senza nulla lasciare all'iniziativa degli agenti liberi e responsabili. Questi principi sono inconciliabili con il cristianesimo autentico, per cui non si può al tempo stesso essere buoni cattolici e veri socialisti.

CAPITOLO QUINTO

LE ASSOCIAZIONI PRIVATE

168. - La somiglianza d'interessi, di cultura, d'abitudini di vita, di modi di partecipazione alla ripartizione dei beni economici crea tra i membri d'una medesima classe una tendenza ad aggrupparsi in un modo più intimo, allo scopo di difendere e promuovere il bene comune lor proprio.

169. - Gli aggruppamenti così formati s'organizzano su basi legittime, allorchè si subordinano all'interesse generale della città, allorchè si comportano come una parte dell'organizzazione più generale della città, e allorchè essi tendono all'unione con le altre classi. I loro fini particolari di fatto non stanno al posto supremo della gerarchia naturale dei fini sociali. Con queste riserve, l'organizzazione cristiana delle varie classi sociali può tendere ai fini legittimi di aiuto scambievole, di collaborazione, d'assistenza, d'apostolato.

170. - Le migliori riforme rischiano d'essere inutili, se non sono fiancheggiate da una rinnovazione dello spirito cristiano. Bisogna adunque suscitare in tutti gli strati della popolazione le idee, i sentimenti e le opere che devono preparare, sostenere e vivificare le istituzioni richieste dal senso sociale cattolico, — così come si fa in Olanda — con la *Standorganisatie*, nei paesi germanici con la *Standesvereine*, con aggruppamenti, s'intende, acconce all'età, al sesso, al grado di cultura e alla condizione dei loro membri.

CAPITOLO SESTO

LA VITA INTERNAZIONALE

I. — Esistenza d'una società naturale fra le nazioni

171. - L'interdipendenza delle nazioni si manifesta nei fatti seguenti, lo sviluppo dei quali è conforme alla natura :

esistenza del commercio internazionale;

esistenza di associazioni per il bene comune internazionale, come l'Unione postale, l'Unione per la protezione della proprietà letteraria, industriale, artistica;

esistenza di compagnie private e di unioni professionali internazionali;

assemblee e congressi internazionali;

soprattutto : trattati internazionali.

Questi fatti rivelano l'esistenza d'una società naturale tra le nazioni, e, per conseguenza, d'un diritto internazionale anteriore e superiore a ogni convenzione.

172. - La sovranità dello Stato, concepita senza limitazione, è la negazione stessa del diritto internazionale.

La sovranità di ciascuno Stato ha per temperamento non solo il rispetto dovuto dalle nazioni alla loro dignità, alla loro indipendenza, al possesso delle proprie ricchezze nazionali, *a fortiori* della propria vita; ma anche la benevolenza e il vicendevole aiuto, cui son tenute le une rispetto alle altre.

II. — La guerra e la pace internazionale

173. - La guerra non è giusta, se non allo scopo di sostenere il diritto con la forza.

Non è legittima, se non vi sia la violazione di un diritto e manchi ogni altro mezzo per riparare il diritto violato.

La guerra deve essere un mezzo efficace di raggiungere il fine che la giustifica, ossia il ristabilimento dell'ordine.

Essa deve essere condotta con moderazione.

174. Ogni organizzazione giuridica dei rapporti internazionali ha per fine il bene comune internazionale e per conseguenza la pace.

Le basi d'una pace giusta e durevole sono le seguenti :

a) « Diminuzione simultanea e reciproca degli armamenti, secondo leggi e garanzie da stabilirsi nella misura necessaria al mantenimento dell'ordine pubblico in ciascuno Stato;

b) « istituzione d'arbitrato secondo regole da concertare e sanzioni da determinare contro lo Stato che si rifiutasse, sia a sottoporre le questioni internazionali all'arbitrato, sia ad accettarne le decisioni » (Benedetto XV, nota alle potenze belligeranti, del 1° agosto 1917).

III. — Società degli Stati

175. - L'idea di dare alla società naturale delle nazioni una forma permanente è ragionevole e benefica.

Essa opera sul piano temporale, mentre la Chiesa cattolica, società supernazionale, opera nel piano spirituale.

Lo spirituale e il temporale essendo, nella realtà delle cose, indivisibilmente congiunti, ogni società di nazioni ha rapporti necessari con la Chiesa Cattolica.

CAPITOLO SETTIMO

LA VITA SOPRANNATURALE CORONAMENTO DELLA VITA TERRENA

176. - La Chiesa cattolica è una società perfetta come lo Stato.

Il suo scopo è di condurre l'umanità al fine sublime, a cui Dio ha voluto chiamarla e di procurarle i beni soprannaturali; mentre lo Stato deve procurarle i beni d'ordine temporale e terreno.

Ma il Cattolicismo non si arresta alla santificazione degli individui, delle coscienze individuali; abbraccia anche nella sua opera soprannaturale e divina i quadri sociali e le istituzioni pubbliche.

Ciò che si chiama *regno sociale di Gesù Cristo* non consiste nell'iscrizione del suo sacro Nome in capo alla costituzione d'un paese, o nell'affissione dell'immagine del S. Cuore sulla bandiera nazionale. Questi atti esteriori, eccellenti in sè e desiderabili, sono piuttosto, oggi soprattutto, una risultante anzichè una causa, e il mondo non sarebbe affatto cambiato il giorno in cui una mano forte venisse d'autorità a compiere questi atti. L'indifferenza e l'irreligione non sarebbero affatto diminuite.

Il vero *regno sociale di Gesù Cristo* invece esiste quando la sua santa legge di giustizia e di amore penetra tutti gli organismi sociali. Il lavoro, il buon lavoro consiste giustamente, ai nostri giorni, a far penetrare questa legge con

i mezzi più degni e più idonei allo stato degli spiriti, alla loro debolezza e alla loro possibilità.

Non vi è in ciò ambizione o gelosia o usurpazione; ma l'esecuzione d'una missione che rispetta l'autonomia degli altri organismi, e che non vuole altro che impregarli di maggior spirito di giustizia e di carità.

177. - Il Cattolicesimo adunque non è un sistema *politico*, giacchè esso vive, grandeggia e si svolge sia nelle democrazie sia nelle monarchie.

Non è nemmeno un sistema *scientifico*. Nè esso, nè i suoi Libri Santi hanno per scopo di sciogliere i problemi della scienza umana, della fisica, della chimica, della meccanica.

Non è infine un sistema *economico* propriamente detto, poichè da diciannove secoli, esso vede passare sotto i suoi occhi tutti i regimi economici e sociali: la schiavitù, il servaggio, la corporazione chiusa, il salariato, e vedrà, forse, succedere altri regimi al salariato moderno.

Il Cattolicesimo è una *religione*, il che importa ch'esso vede nell'uomo, primieramente, una coscienza che ha in sè il suo valore, la sua dignità intrinseca e personale, indipendentemente dagli ambienti politici, economici e sociali.

178. - Esso proclama l'infinito valore della coscienza, la santa libertà e l'eguaglianza davanti a Dio.

Alle coscienze apporta il doppio tesoro della verità rivelata da Gesù Cristo, suo divino fondatore, e della grazia divina da lui meritata.

Unisce le coscienze in una società immensa, che oltrepassando tutte le frontiere, abbraccia tutti i paesi, tutte le razze, tutti i popoli.

Infine, oltre alle coscienze individuali, esso vuole penetrare tutte le organizzazioni collettive con la sua dottrina e con la sua morale.

E così, a ogni secolo che passa, domanda non già qual regime politico o economico, quale organizzazione familiare o statuto internazionale abbia scelto, ma piuttosto domanda se le istituzioni che ha preferite feriscano o non feriscano la giustizia e l'amore. È questo il vero concetto del Cattolicesimo.

179. - *Tutte le società naturali e sovranaturali, di cui*

abbiamo parlato, hanno ciascuna l'oggetto proprio e la relativa autonomia. Ma siccome esse hanno gli stessi soggetti, bisogna ch'esse s'intendano, si coordinino, e si subordinino, affinchè gli uomini possano conseguire agevolmente il loro doppio fine.

La famiglia ha i suoi diritti, lo Stato ha i suoi diritti, la professione ha i suoi diritti, la Società delle Nazioni ha i suoi diritti, la Chiesa ha i suoi diritti. Ma tutti questi diritti si debbono un mutuo rispetto.

Donde :

a) tutto ciò che mette in conflitto, e fa che queste diverse società si combattano; come anche tuttocì che mirasse a confonderle, è un male;

b) tutto ciò che le fa ignorare e separarsi si può ammettere soltanto come una necessità passeggera e locale, come il minor male;

c) tutto ciò che tende a unirle e coordinarle è normale ed eccellente.

Così l'uomo va a Dio mediante Gesù Cristo, d'un passo tranquillo e sicuro, da una parte diretto e condotto verso il suo fine eterno mediante la società soprannaturale, la Chiesa; dall'altra, sostenuto sulla strada come le società naturali, restaurate e nobilitate : la famiglia, la società professionale, l'aggruppamento politico, e la società internazionale.

Con ciò si attua integralmente la parola di San Paolo : « *Omnia vestra sunt, vos autem Christi; Christus autem Dei.* » - Tutto appartiene a voi, voi a Cristo, Cristo a Dio ».



INDICE

PRESENTAZIONE	pag. 3
-------------------------	--------

INTRODUZIONE :

I. - L'uomo e la Società	» 5
II. - Sociologia, Economia, Morale	» 6
III. - La Società e le Società	» 7

CAP. I. — LA VITA FAMILIARE :

I. - Costituzione della famiglia	» 8
II. - La famiglia e la conservazione della specie	» 9
III. - La famiglia e l'educazione	» 10
IV. - Necessaria armonia dei fattori che contribui- scono all'educazione	» 12
V. - I diritti patrimoniali della famiglia	» 13
VI. - La famiglia e l'organizzazione politica	» 13

CAP. II. — LA VITA CIVICA :

I. - Elementi costitutivi dello Stato	» 14
II. - Fondamento naturale dell'Autorità	» 14
II. - Missione dell'Autorità nello Stato	» 17
IV. - La libera attività dei governanti	» 18
V. - La Chiesa e lo Stato	» 19

CAP. III. — LA SOCIETÀ PROFESSIONALE	» 22
--	------

CAP. IV. — LA VITA ECONOMICA :

I. - Il dominio proprio della vita e delle leggi economiche	pag. 25
II. - Il problema della popolazione	» 27
III. - I fattori della produzione. Natura, lavoro, capitale	» 30
IV. - La proprietà	» 34
V. - Eredità	» 36
VI. - Nazionalizzazione delle imprese	» 37
VII. - I sindacati	» 38
VIII. - Gestione delle imprese. Azionariato del lavoro	» 39
IX. - Lo sciopero	» 40
X. - Giusto valore, giusto prezzo, usura	» 41
XI. - Speculazione sui valori, sui cambi e sulle merci	» 45
XII. - Salario, soprassalari di famiglia, assicurazioni sociali	» 45
XIII. - L'imposta	» 49
XIV. - Lo Stato e la vita economica	» 51
XV. - Giustizia e carità	» 53
XVI. - Capitalismo e socialismo	» 55

CAP. V. — LE ASSOCIAZIONI PRIVATE » 57

CAP. VI. — LA VITA INTERNAZIONALE :

I. - Esistenza d'una società naturale fra le nazioni	» 58
II. - La guerra e la pace internazionale	» 59
III. - Società degli Stati	» 59

CAP. VII. — LA VITA SOPRANNATURALE

Coronamento della vita terrena	» 60
--	------

A. M. D. G.

LINEA RECTA BREVISSIMA

Amerio Franco. — <i>Il significato della filosofia italiana</i>	L. 5 —
Arata Rodolfo. — <i>La « Magna charta » dell'ordine sociale dopo mezzo secolo</i>	» 3 —
Brunello Aristide. — <i>I nostri fratelli separati d'Oriente</i>	» 3 —
Calliari Paolo. — <i>Gesù l'Uomo-Dio</i>	» 6 50
Castellino Giorgio. — <i>Che cosa è la Bibbia.</i>	
I. - Il popolo il libro	» 4 —
II. - Natura, diffusione, interpretazione	» 3 50
Chiminelli Piero. — <i>Che cosa pensi di Gesù Cristo?</i>	» 6 —
Cojazzi Don A. — <i>Il ventidue maggio manzoniano</i>	» 3 —
» — <i>L'anima umana non muore</i>	» 3 —
» — <i>Peccato e redenzione</i>	» 3 50
» — <i>Vi presento San Paolo</i>	» 9 50
Daffara Marcolino. — <i>Dio, l'evidente invisibile</i>	» 3 50
D'Apollo Gius. — <i>Galileo Galilei, genio filosofico italiano</i>	» 4 —
Gerosa Pietro. — <i>Demiurgo o Creatore?</i>	» 6 —
Grazioli Angelo. — <i>Traguardi</i>	» 6 —
Lovera di Castiglione. — <i>Il Cottolengo</i>	» 4 50
Monti Umberto. — <i>Luci cristiane nel Pascoli</i>	» 5 —
Paoli Giovanni. — <i>Ernesto Renan, giullare della scienza</i>	» 6 —
Pietrobono Luigi. — <i>Dolore e amore</i>	» 3 —
Pucci Enr. — <i>Il Vescovo di Roma nella vita della Chiesa</i>	» 5 —
Raich Agostino. — <i>La questione galileiana risolta</i>	» 4 —
Ravaglia Giovanni. — <i>Perchè il dolore?</i>	» 5 —
Sacchi Gaetano. — <i>Esistenza di Dio</i>	» 6 —
Santilli P. Reginaldo. — <i>Come potenziare la vita</i>	» 5 —
Soleri Giacomo. — <i>La proprietà</i>	» 9 50
Stigliano A. C. — <i>Perchè taluni non credono alle verità cristiane</i>	» 4 50
Vismara Don Eusebio. — <i>Il valore storico del Vangelo</i>	» 4 —
Vox clamantis. — <i>Agire</i>	» 5 —

Prezzo del presente L. 6,50 netto